

STORIA DI UN IMPIEGATO

Liberamente tratto dal disco di F.De Andrè "STORIA DI UN
IMPIEGATO" (1973, BMG Ricordi)

**"La vita non è che una processione di ombre e
Dio solo sa perché le abbracciamo tanto
ardentemente e le vediamo scomparire con
tanta angoscia, dato che sono ombre"**

Virginia Woolf

By Lucia Coccia

PROLOGO

"Soggiorno a Parigi: della libertà e delle altre ombre da cui prende vita un racconto"

Si stava facendo sera. Dovevo tornare al mio domicilio, ma sia la mia mente sia le mie gambe confondevano questo pensiero al punto riuscire a convincermi del fatto che il mio posto era lì, a Boulevard St- Michel e da nessun'altra parte, mentre un'altra me, che compativo, in quel momento doveva essere in procinto di consumare il suo pane quotidiano della sera in qualche posto che non ricordavo.

Avevo i piedi a pezzi a causa del gran camminare di quei giorni: Parigi è una città bellissima, ci ero andata per la prima volta ed ero estasiata, per questo giravo e rigiravo come una trottola fra avenues e boulevards senza ascoltare minimamente le proteste dei miei arti inferiori; finché questi ultimi pensarono bene di mostrarmi sotto forma di dolorosi calli lo sforzo cui li stavo sottoponendo. Eppure non mi diedi per vinta e continuai a respirare l'aria della capitale francese direttamente nelle sue strade e ad abbagliare i miei occhi davanti alla maestosità di ciò che aveva fatto di quella città, artisticamente parlando, una delle più grandi in Europa e nel mondo. Ma non ero lì solo come turista: il mio passo piuttosto affrettato (per la gioia dei miei piedi) prendeva un ritmo più blando all'improvviso, fermandosi spesso del tutto, non appena individuavo una di quelle graziose librerie al cui esterno si liquidavano a poco

prezzo libri ingialliti ed appesantiti da quel mostro corrosivo e a volte benefico che siamo soliti chiamare tempo. Allora la mia mente si era imbarcata su un treno che, se avesse seguito fino alla fine il suo binario senza deragliare in ingenuità e banalità, sarebbe giunto all'agognata stazione di un discreto racconto sul '68, per il quale mi lambiccavo il cervello già da qualche mese. Benché avessi idee ed entusiasmo, però, dovevo riconoscere il fatto che ero, o, meglio, credevo di essere, poco e male informata. In questo senso il mio viaggio a Parigi fu la mia svolta: dove documentarsi meglio, infatti, se non nella città in cui il '68 è nato, ha contagiato il mondo ed è morto nelle mani della politica? Già mie mete erano state Nanterre e la Sorbonne, nonché quasi ogni vicolo del Quartiere Latino, ma il mio obiettivo era essere al corrente di cosa i francesi pensassero di questa *rivoluzione*, confrontando dovutamente opinioni diverse o opposte. E, naturalmente, per fare ciò avevo bisogno di qualcosa di scritto, di un pezzo di storia, ma anche di vita quotidiana, immortalato e cristallizzato in lettere, parole, proposizioni, in modo da avvicinarsi il più possibile alla verità. Così, con un libro di poesie di Rimbaud in mano, acquistato per una decina di franchi appena, mi aggiravo concentrata spostando ed esaminando accuratamente ed avidamente volumi polverosi che trattavano dei più svariati argomenti. Procedendo in questo modo, dimentica del posto in cui mi trovavo, della gente che mi stava intorno e che camminava portando nei suoi passi i più svariati pensieri, del fatto che ero a Parigi e di tutto il resto. Il sole, re di un cielo azzurro stranamente sgombro della più piccola nuvola, troneggiava sui tetti blu e sulle finestre più alte dei palazzi del boulevard. Pedoni distratti attendevano il verde sulle strisce pedonali, non curanti di automobili e di autobus non meno distratti che sfrecciavano davanti a loro senza nemmeno sfiorarli con lo sguardo e, se per caso ciò

accadeva, dopo dieci metri gli abitanti di quegli strani veicoli a quattro ruote non ricordavano già più il viso di chi stava fermo ad attendere di attraversare.

Nelle gelaterie e nelle creperie sembrava di vedere stormi di uccelli posarsi su un ramo e poi volare via, tanta era la folla che entrava ed usciva, che si sedeva e si alzava dai tavoli, che su quei tavoli andava a servire o a pulire una volta che il cliente se n'era andato.

Un turista americano, con tanto di cappellino stelle e strisce, sorrideva con il suo faccione paffuto davanti alla pittoresca insegna recante la scritta *Boulevard St- Michel*, mentre sua moglie cercava di scattargli una fotografia nel momento che non fosse passato più nessuno davanti ai due; un ragazzo coi roller sfrecciò velocissimo ai bordi della strada e rischiò di investire un bambino che stava attraversando senza fare attenzione. Due clochards si stavano dividendo fraternamente un fiasco di vino seduti contro un muro, all'ombra, quasi amichevoli nei loro cappelli sudici e nelle loro barbe irte e lunghe, bionde con spruzzi di bianco.

Ciò che mi accadeva intorno, nei primi tempi del mio viaggio, mi appariva oniricamente surreale e grottesco e, allo stesso tempo, del tutto naturale: gli eventi e il fatto stesso che accadeva di tutto non mi sbalordivano più di tanto, come se fossi consapevole di vivere un lungo e del tutto reale sogno: il fascino di quella città trascende l'immaginazione di chi non l'ha mai visitata e, benché prima di approdarvi avessi dato sfogo alla mia fantasia, mi accorsi da subito che era tutta un'altra cosa. Sebbene il mio viaggio fosse dovuto soprattutto a motivi *letterari*, infatti, confesso che atterrai allo Charles De Gaulle con il cuore che mi batteva forte, conscia del fatto che fuori dell'aeroporto c'era un mondo tutto da scoprire. E tutto per me era una sorpresa: dalle gallerie del Louvre al tutto francese *ciel*

de l'île de France, dai Van Gogh del Museo d'Orsay al ristorante che sorge proprio sotto alla casa dov'è morto Paul Verlaine, dall'imponenza del Sacro Cuore e di Notre Dame alle caratteristiche molto *particolari* della via in cui sorge il famigerato Moulin Rouge, dai boulevards ai ponti della Senna, dalla Tour Eiffel agli Champs Elysés...

Ma in quel momento non pensavo a tali meraviglie: le mie mani erano un continuo sfogliare e rovistare, i miei occhi si muovevano freneticamente, gocce di sudore scendevano da dove poggiavano i miei occhiali lungo il naso. Avevo portato una valigia più grande aspettandomi chissà quale carico di libri, pronta a leggere e, se necessario, tradurre fino alla nausea... Trovai poco e niente, sembrava che i francesi avessero dimenticato il '68, anzi, che l'avessero sepolto, nascosto, cancellato, come qualcosa di cui ci si debba vergognare, qualcosa che grava come un incubo negli spazi reconditi della memoria e che non deve assolutamente essere rinviato.

Tutto ciò mi sembrava assurdo: entravo in una libreria e facevo sempre la solita domanda, a cui corrispondeva sempre la stessa risposta: *'68? Non, desolé*, nel migliore dei casi, perché ci fu anche chi mi rispose: *'68? Non, mademoiselle... si vous voulez j'ai un livre sur l'année 1969...*, credendo anche di essere spiritoso...

E io che, non fidandomi, continuavo a spulciare scaffali, banchi all'aperto, librerie e librerie, seguitando anche a domandare... e la conclusione di questa mia disperata ricerca fu quanto di più assurdamente inaspettato e deludente mi potessi aspettare alla partenza; se qualcuno mi avesse detto, appena quindici giorni prima, che sarei tornata in Italia con un *bottino* consistente in un libro di poesie di Arthur Rimbaud, un romanzo di Milan Kundera e il quaderno sul quale, nonostante tutto, mi accinsi a mettere per iscritto il mio progetto, bè, credo che gli sarei

scoppiata a ridere in faccia e l'avrei, come minimo, mandato all'inferno con tutti i miei migliori auguri. Invece, andò proprio così, contro ogni previsione. Inutile dire che le mie riflessioni a questo proposito in un primo tempo furono per lo più forti invettive contro i francesi in particolare e contro tutti i governi che *pendono* dalla parte di quello francese, compreso quello italiano, in generale. Mi domandavo a cosa fossero serviti i principi della Rivoluzione, la Rivoluzione stessa, soprattutto quella *liberté* di cui ancora oggi i francesi si fanno vanto, quando non ero riuscita a trovare un libro che è uno sul '68 nemmeno nelle librerie del Quartiere Latino, nemmeno a due passi dalla Sorbonne. E non è possibile che nessuno abbia scritto niente, ci metterei la mano sul fuoco.

D'altronde, non è che la Sorbonne ed il Quartiere Latino portino i segni di quel che vi è accaduto; forse non ho controllato a fondo io, ma in quei luoghi non esiste una lapide, neanche minuscola, né la minima iscrizione che faccia notare a chi si trovi a passare di lì che appena trentatré anni fa, là dove l'ignaro passante sta poggiando i piedi, degli studenti hanno dato la vita per i loro ideali. Posso capire che il maggio francese sia stato uno choc per tutta la Francia, uno smacco per chi allora comandava e per chi, con un altro nome, comanda anche oggi, ma, fin dai tempi delle elementari, avevo sentito parlare di *libertà di pensiero* e da allora penso e continuerò a pensare che, di qualunque pensiero si tratti, valga la pena di battersi per esso, fino a dare la vita, anzi, a mio avviso, è con la vita che esso si tramuta in *esempio* e può cambiare il mondo, tanto per usare le parole di un autore, guarda caso, francese. Se poi tale pensiero sia giusto o sbagliato, questo non lo si può stabilire con sicurezza, troppo è labile la linea di confine tra il bene ed il male: una cosa può risultare giusta o sbagliata solo se messa in relazione ad un'enorme catena di conseguenze e di circostanze,

di casi e di persone, catena che cambia, che non sta mai ferma. E ciò vale anche per la mia storia: io non mi sbilancio dalla parte di nessuno, non assegno la ragione a nessuno. Ho imparato che l'unico modo per non cadere in errore è limitarsi ad osservare questa spropositata catena ed i suoi cambiamenti. Osservare e descrivere, sul '68 deve ancora essere sciolto il verdetto della Storia per dare un giudizio, seppur ancora approssimativo.

Dopo le mie prime incertezze e invettive, infatti, mi sono resa conto che, se avessi voluto documentarmi su qualcosa di bruciante per *l'altra parte* del potere, in un paese dove questa governasse, certamente avrei avuto gli stessi problemi. Fatte queste amare constatazioni ho avuto voglia di credere ad un Bakunin qualsiasi o, per essere meno drastici, ad un Platone, ad un Tommaso Moro e ad una qualsiasi utopia, ad un qualsiasi *stato ideale*. ma anche questo non serve poi a molto, le utopie sono tali in quanto nascono e continuano ad essere condannate a vivere in un luogo, anzi, in un non- luogo, che è un meandro nascosto e sperduto della mente umana, sotto forma di ombre e perfezioni lontane, troppo lontane e troppo astratte per essere alla portata di un semplice, ridicolo essere umano. Ombre, soltanto ombre, come la Libertà, nonostante qualcuno, un certo Delacroix, di professione pittore, abbia cercato di darle un volto ed una bandiera. Un volto di donna ed una bandiera bianca, rossa e blu, per porla a guida del popolo. Ci pensavo al Louvre, davanti al quadro in questione: neanche una donna particolarmente bella, questa Libertà!

Ma, in fondo, non è detto che Libertà e Bellezza debbano coincidere: l'importante è che la libertà faccia da *guida*... sì, la guida del popolo di un non- luogo, a questo punto, nonostante il disperato tentativo di renderla concreta attraverso la bandiera. Ombra su un popolo- ombra, abitante di un luogo irreali, come

un'ombra, appunto. Come le ombre che si agitano nel Quartiere Latino e nei dintorni della Sorbonne, invisibili agli occhi dei francesi e dei turisti, forse appena percettibili da chi si sforza di vederle con gli occhi della fantasia. E forse per questo, affacciata da un ponte della Senna, mi sono resa conto che il mio viaggio non era stato tempo buttato via: quel forzato oblio contro cui mi ero scontrata, infatti, non era riuscito a cancellare il pallido riflesso opaco di ciò che era accaduto; lo potevo vedere riflesso nella Senna, per le strade, nei raggi del sole sulle mura e sul portone della Sorbonne. E forse quelle ombre vaghe ed indistinte che percepivo appena mi daranno più aiuto di qualsiasi libro. A cosa mi era servito scandalizzarmi per l'omertà dei francesi? Dopotutto, che cos'è un racconto, se non un disperato tentativo di dar vita a delle ombre, a delle non-persone presenti in un non- luogo della mente di colui al quale freme la penna? A questo punto, mi dissi, posso anche dare un calcio alla politica, all'oblio forzato, all'ottusità dei francesi e, perché no, anche alla Libertà, perché è da un'ombra che nasce un racconto, da un'ombra che è dentro di noi e che nessuno ci potrà rubare e nemmeno giudicare. Aggiungerne altre a questa iniziale, poi, è l'unico dovere che mi sono imposta.

Agosto 2001

"INTRODUZIONE"

"Avresti voluto lasciar volare le farfalle via da quell'orrendo posto, ma le sbarre della prigione erano troppo strette per le loro ali... *aux armes*, compagno... tutti insieme nel Quartiere Latino, le granate... erano meglio i giorni all'Università?"

"Non pensarci, è solo un gioco, non aver paura... passerà anche questo, quando usciremo sarà un nuovo giorno di primavera... la mia *rabbia* è la stessa di prima, questa volta i carceri saranno abbattuti..."

"Non piangere, non nel ricordare la nostra lotta perché non è solo un ricordo, è ancora viva, qui, dentro di noi ed anche là fuori, ad aspettarci, quando usciremo di qui. E' assurdo preoccuparsi, siamo giovani, abbiamo tempo..."

"Ricorda i muri della Sorbonne, *rivolgere lo sguardo in avanti*, guarda al di là di queste sbarre, guarda... e quando uscirai di qui fallo a testa alta, dopotutto *la vergogna è controrivoluzionaria*..." "Noi siamo i *cuccioli*, solo *cuccioli*, è così che ci hanno chiamati, no? Ma i denti ce li abbiamo, eccome se ce li abbiamo, sappiamo mordere, facciamo paura...a chi? A tutti, a tutti..."

"Abbiamo tempo, la galera non ci fermerà... occuperemo non solo le università, ma sconfiggeremo quella maledetta *borghesia* e, questa volta, non riusciranno ad evacuarci, ci metterei la mano sul fuoco, compagno..."

"La polizia, maledizione... ci inseguono... scappa, scappa... dietro la barricata... cosa ti salta in mente? Sai che ieri per fare la tua stessa bravata... sei ferito, diavolo, sei ferito?"

"Brindiamo a De Gaulle, che se la fa sotto solo a pensare a noi!"

"Certo, quella ragazza... ci salutavamo sempre... chissà cosa pensava, non si è mai capito... mi è sembrato di vederla, sai, al Quartiere Latino. Ma mi sbaglio, non poteva essere lei... giocavamo insieme da bambini, ci salutavamo ogni tanto... so che veniva a Nanterre, ma forse è troppo intelligente da lasciarsi coinvolgere in questa follia..."

"Follia? La chiami follia, ora? No, non è follia, la primavera non è finita... è là fuori e ci rimarrà fino a quando non usciremo di qui. E ci accompagnerà, sarà una fedele alleata della nostra rabbia, della sete di vendetta... abbiamo paralizzato la Francia, non ricordi? Le fabbriche, gli scioperi... le automobili rovesciate, i cubetti di porfido tolti nelle strade... i lacrimogeni, la *police*..."

"taci..."

"... follia? Ora è follia?!"

A cosa stai pensando?

- ... un gioco... certo, per loro era un gioco e basta... uhm?!

Siamo in pausa... un caffè? Ma cosa leggetevi?

- Sì, un caffè... nulla, non è nulla, lascia perdere...

"LA CANZONE DEL MAGGIO"

Era arrivata presto la primavera, la primavera di cinque anni fa, ma era maggio quando i cuori si cominciarono a "scaldare"... e quel maggio apparteneva a noi, solo a noi, ma voi non avevate il diritto di comportarvi come conigli, di nascondervi in un angolo, di chiudere gli occhi... sì, a testa bassa siete rimasti, quando avremmo avuto bisogno del vostro *coraggio* per vincere... non si cambia il mondo nascondendosi nell'omertà, additando come un folle chi si ripropone di rovesciare un sistema che non accontenta nessuno, ma che pochi hanno il *coraggio* di sfidare a viso aperto... ed il *coraggio* non è una questione di pochi eletti, dentro tutti noi urla una voce che incita alla ribellione, ma la vostra l'avete messa a tacere, le avete tappato la bocca, seguendo i consigli di una voce più conciliante, meno violenta, quella della vostra enorme vigliaccheria... è umano aver paura, è umano voler chiudere gli occhi, voler fingere che non stia cambiando niente, è umano... è umanamente e schifosamente facile, non è vero? Vi ricordate quei giorni, anche se avete chiuso gli occhi, certo che li ricordate... avete avuto fortuna, che le vostre comode automobili, le vostre millecento acquistate a rate, quelle che vi allietano le domeniche d'estate perché vi permettono di scarrozzare al mare o in campagna il pupo, la famiglia o la ragazza, avete avuto fortuna che non vi siano sparite sotto gli occhi in un bel falò, che la nostra rabbia non abbia scottato anche voi... che fortuna, avete salvato la vostra tranquilla

esistenza *borghese* dalla furia distruttrice di quattro invasati che si permettevano anche di appropriarsi delle automobili altrui e di rovesciarle, di appiccare loro fuoco... e che dire dei lacrimogeni che non hanno solleticato i vostri nobili occhi, rigorosamente chiusi, naturalmente... dormivate tranquilli, dall'altra parte della Senna, sognavate prati verdi, i vostri figli sistemati, l'aumento di stipendio, la promozione in ufficio, la ragazza semivestita vista in tv la sera, quando ve ne stavate comodamente spaparanzati su una poltrona, con una moglie a lavare i piatti, un figlio piccolo già addormentato, una figlia più grande a letto a leggere di nascosto storie d'amore, sognando di viverle... e magari, prima dello spettacolo serale, commentavate il telegiornale prodigandovi in commenti di vario genere su ciò che stava accadendo nella vostra città, scandalizzandovi per quei poco di buono che pensavano a creare caos invece che a studiare... meno male che vostra figlia era una *brava ragazza*, che non ci frequentava, che aveva mantenuto la sua innocenza ed aspettava il principe azzurro, che magari, perché no, avrebbe anche cosparsa la Senna di cadaveri di persone poco oneste che avevano osato mettere a repentaglio la vostra tranquillità... che eroe... e credete ancora di esserne uscite con le mani, anzi, con le *zampe* di rapaci arrivisti e gattemorte, pulite, credete di essere stati assolti ad un processo, frutto di un sogno fatto dopo aver mangiato pesante a cena, in cui vi si chiedeva in cosa avesse sbagliato la vostra generazione se accadevano certe cose... e, naturalmente, voi ne siete usciti puliti, non appartenevano al vostro ceto quei delinquenti, erano poveri infelici che cercavano di riscattare l'appartenenza a famiglie abiette, infime, troppo basse per avvicinarsi a voi... avete creduto che quel giudice che all'inizio aveva puntato il dito contro di voi sia stato persuaso dalle vostre ragioni, abbia creduto ai vostri alibi senza bisogno neppure di prove, che,

dunque, vi abbia assolti senza particolari problemi... e come reagireste se vi dicessimo che quel giudice, in realtà, era la vostra coscienza, la vostra vigliacca coscienza, e che quindi vi siete accusati ed assolti da soli... c'era da aspettarselo, comunque... quando mai avete ammesso un vostro errore? Forse per non litigare con la vostra amata, forse per non inimicarvi il capo o il superiore, ma con noi era troppo facile starsene fuori, fingere di non avere nulla a che fare con il nostro malcontento, far finta che questa maledetta società sia un qualcosa che si trova al di sopra delle vostre facoltà, che voi non avete nulla a che fare con essa, come se non sapessimo che siete *coinvolti*, che ci siete dentro fino al collo, che a voi sta bene così e dei nostri interessi ve ne fregate altamente... ecco cosa risulta dal confronto tra le vostre vendute coscienze vigliacche e la nostra rabbia... ecco in che misura siete *coinvolti* in quello che sta succedendo ed ecco in che misura state crecendo di salvarvi la faccia, nascondendovi dietro a mura troppo poco spesse per non essere visti dal nostro disprezzo e dalla nostra capacità critica di vedere le cose come stanno... e come siete piccoli nella vostra ipocrisia, non ve ne potete rendere conto... così piccoli che meritereste di essere schiacciati come vermi...

Ma come, non la dobbiamo fare tragica? Gli scioperi finiranno, quegli operai boriosi smetteranno di incrociare le braccia quando comincerà loro a brontolare lo stomaco, quando cominceranno a farsi acute le urla delle gole dei loro sette, otto figli... e quegli studenti esaltati da letture sbagliate e dal rifiuto di maturare e mettersi a fare qualcosa di serio nella vita, quei delinquenti per i quali vi strappereste le vesti se vostra figlia frequentasse uno di loro, quei "mostri"... arresteranno qualcuno di loro, tanto per far vedere chi è che comanda, per spaventare quei ragazzini che se la faranno sotto quando capiranno che il

gioco è bello finché dura poco... e già, per voi era solo un *gioco*, cosa volete che stia succedendo, una cosa da nulla, che sarebbe durata poco, il tempo di una partita a scala quaranta fra amici, non di più... presto la vita avrebbe ricominciato a scorrere come prima, le fabbriche a funzionare meglio di prima e gli studenti a studiare senza montarsi la testa, senza imbottirsi di teorie astruse e senza senso, pagliacciate ed utopie senza speranza, senza scendere nelle strade e mettersi a fare casino perché non hanno di meglio da fare... d'altronde, gli operai fanno parte del *sistema*: occupano un certo posto nella società (naturalmente più basso del vostro) e devono assolvere al proprio compito senza fiatare, devono dare il loro contributo in silenzio e facendo buon viso a cattivo gioco, anche se i loro salari a volte non bastano per sfamare le numerose bocche che compongono la loro famiglia, anche se i loro figli subiscono prevaricazioni e soprusi, se non sono trattati come i vostri figli... e che dire poi degli studenti, di cui. questa volta, fanno parte anche i *vostri* figli... cosa importa che tipo di cultura ricevano, basta che assicurino di potervi sostituire un giorno, di poter amministrare degnamente il patrimonio che avete accumulato col sudore della vostra fronte. Solo in questo modo sarete fieri di loro, anche se sono diventati quello che sono, se hanno compiuto la loro *scalata* al potere con agevolazioni con le quali hanno fatto fuori ben bene chi magari meritava più di loro, ma non aveva le loro stesse risorse economiche o le loro stesse conoscenze altolocate...e ancora vi credete *assolti*, è questo il bello... ma siete così *coinvolti* che ve ne accorgete neppure...

E ci avete chiuso la porta in faccia, da voi abbiamo avuto solo scherno, ci avete snobbati, compatiti, disprezzati, gonfi dei vostri pregiudizi e della vostra mentalità ottusa, senza mai pensare per quale motivo abbiamo compiuto gesti disperati

come l'occupazione delle università o le lotte con la polizia... avete preso questi fatti come qualcosa di assolutamente negativo, come follia pura, senza capire mai che era l'unico modo per farsi sentire, per arrivare alle vostre orecchie sempre troppo sorde per noi... e se di notte la polizia ci inseguiva, se non dormivamo mai per paura di vedere sfumato all'alba ciò che stavamo costruendo, se ci eravamo posti fuori dalla legge, se voi ci davate le spalle indifferenti, se voi ci disprezzavate, se voi ci snobbavate, sappiate che eravate presenti quando la durezza e la violenza degli scontri lasciava cadaveri sui marciapiedi, quando guardavamo la polizia e caricavamo consapevoli che sarebbe finita in un mare di sangue, come sempre... e adesso quel sangue l'avete dimenticato, avete scordato come la vostra vigliaccheria, sadica e spietata, tirava un sospiro di sollievo una volta saputo a quanto ammontava il numero dei feriti dell'ultimo scontro al Quartiere Latino... ma il nostro sangue è così evidente da sembrare sangue vermiglio, appena sgorgato, sulla neve candida, ma voi fate finta di non vederlo e festeggiate la vittoria dei buoni sui cattivi... perché non gioire, perché non celebrare i vostri eroi?

Dopotutto è grazie a loro che i quartieri in cui vivete, le vostre case, le vostre strade, sono uguali a prima e non sono stati toccati dalle barricate, se in qualche massacro non è rimasto coinvolto nessuno di voi, dei vostri conoscenti, dei vostri vicini, se le granate non hanno fischiato pericolosamente vicino alle vostre orecchie... e cosa sarebbe accaduto se dalle vostre parti si fosse respirata la stessa aria del Quartiere Latino? Rispondete... avreste aperto gli occhi? Avreste avuto paura? Vi sareste chiusi in casa, avreste osservato con orrore le barricate, avreste ancora sognato prati verdi? Ci avreste ancora presi per buoni a nulla? Oppure il vostro snobbarci si sarebbe tramutato in un timore quasi religioso? O in terrore? Pensavate a questo

davanti alla televisione, sulla vostra poltrona, quando prendevate per verità rivelate le molteplici interpretazioni che quell'apparecchio infernale si sbizzarriva a dare, interpretazioni che, guarda caso, non andavano mai a favore nostro, che contavano su discorsi spudoratamente ipocriti e superficiali, ma che riuscivano a strappare i vostri consensi così bene...vi siete fatti abbindolare dal vostro stesso buon senso e, seguendo questa pista, la vostra coscienza bugiarda vi ha assolto ulteriormente... ma in televisione non vi hanno mai parlato delle vostre colpe, del vostro essere così *coinvolti*... non l'hanno fatto non perché si trovano nelle vostre stesse condizioni, ma perché a *loro* fa comodo che voi crediate questo, come a voi fa comodo che loro dispongano di voi a *loro* piacimento, purché non vadano ad alterare l'equilibrio della vostra tranquillità...e, anche se lo facessero, vi adeguereste passivamente, questo è poco, ma sicuro... anzi, non ve ne accorgete neanche... la prendereste come una cosa normale... siamo noi ad essere in torto, perché non facciamo parte del vostro mondo e cerchiamo di evadere, di sfuggire al vostro dannato *sistema*... e per questo siete convinti di essere innocenti, vi assolvete continuamente... e ancora vi ostinate a chiudere occhi ed orecchie quando intravedete l'immagine ed ascoltate appena sussurrare quanto siete *coinvolti*...

E adesso vi sentite a posto, con il cuore leggero, in pace con voi stessi, adesso che credete che tutto sia tornato com'era, che tutto sia tornato a posto... e il merito è vostro, su questo non c'è dubbio... pur di starvene sicuri, pur di non correre rischi, la vostra disciplina ha sfiorato il servilismo: avete abbassato la testa senza pensare se avevamo ragione o no, fedeli a chi vi permette di mantenere inalterati il vostro equilibrio e la vostra maschera, che mettete la mattina prima di andare al lavoro, il pomeriggio quando andate a fare la spesa, la sera quando

incontrate i vostri amici, ogni volta che uscite da casa... e così vi illudete di esorcizzare il terrore che avete solo a pensare che tutto questo possa essere cambiato, che anche una delle vostre abitudini subisca una modifica... che paura che vi fa l'ignoto, chissà cosa sarebbe successo se una bella mattina i vostri ideali ed il vostro mondo fossero cambiati all'improvviso, senza interpellare chi di dovere... chissà cosa succederà, piuttosto... non prendeteci per vanesi, non smettete di avere paura, perché, ci potete giurare, la nostra lotta non è ancora finita, non ci avete sconfitto, è stata solo un'effimera illusione... ci sentirete bussare alle vostre porte, questa volta non riuscirete a chiudercele in faccia, entreremo nelle vostre case, purificheremo l'aria viziata che vi regna con le grida della nostra lotta, grida che vi accusano, che puntano il dito contro di voi, veri giudici e non più pseudo - coscienze avariate, e che non vi assolveranno mai, mai... e questa volta dovrete guardare, dovrete aprire le orecchie, dovrete voltarvi verso di noi... e vi assicuriamo che non saranno più sussurri quelle piccole voci che vi ricordano che è inutile continuare ad assolversi, è inutile... siete *coinvolti*, *coinvolti*, *coinvolti*...

...coinvolti?

- Cosa?! No, niente...

Dovresti prendere qualche giorno di ferie, non stai bene...

"LA BOMBA IN TESTA"

- Ferie? No, ti sbagli, sto benissimo...

Quelle parole lo irritarono. Era un periodo che tutto e tutti lo irritavano.

Quando tornò a casa, quella sera, non c'era nessuno. Si sentì alquanto sollevato da questo fatto. Ma la sensazione di sollievo durò poco. Note troppo profonde gli avevano lacerato l'aria ed avevano contribuito ad aumentare lo strano stato in cui si trovava. Puntò gli occhi davanti a sé, guardando dritto il muro della parete che gli stava di fronte. Il suo sguardo si fece accigliato, spense con rabbia una sigaretta sul portacenere. Si mise a sedere, sempre con lo sguardo fisso davanti a sé, con le gambe larghe, poggiando i gomiti sulle ginocchia. Da una finestra aperta a metà un vento non troppo freddo portava nella stanza profumi ancora incerti, tracce appena percettibili del fatto che là fuori qualcosa stava cambiando, qualcosa si stava risvegliando. La primavera bussava alle porte ancora

indolentemente, entrando nelle case e nelle stanze in punta dei piedi, aspettando di poter esplodere in tutto il suo splendore di luce e colori.

Cosa ti sta succedendo? A cosa vogliono arrivare questi sportelli che ti si aprono e ti si richiudono in testa? Guarda: sta arrivando la primavera, non hai voglia di uscire, di toglierti di dosso quel maglione troppo pesante? Cosa fai poggiato su quel tavolo, con la testa fra le mani, con quelle note che si ripetono all'infinito nelle tue orecchie, non ti scoppia il cervello? Non hai voglia di raderti la barba, di sorridere un po'? Cosa cerchi? Cosa vuoi? Di che cosa non sei contento? Cosa non ti basta? Cosa è stato... sono passati solo cinque anni, soltanto cinque... anche allora era primavera, era maggio...

Le luci intorno a lui si spensero: un solo riflettore, ad un tratto, gli fu puntato addosso, rendendo visibile soltanto quella figura di uomo seduto su una sedia a gambe larghe, con la testa fra le mani. E lui era conscio di questo riflettore, di essere il solo punto luminoso nel buio totale, senza sapere tuttavia da dove arrivasse quella luce e per quale motivo ce l'avesse tanto con lui. Si alzò dalla sedia, irritato da qualcosa: fece qualche passo avanti, qualcuno indietro, in preda ad una febbrile inquietudine. Ma cosa stava pensando? Quella canzone... basta, gli scoppiava davvero la testa...

Eppure loro avevano avuto il coraggio di ribellarsi... ricordi? Ci pensavi durante la canzone... il *sistema*... già, avevano avuto *coraggio* ... e tu, tu che cosa fai, cosa pensi del *sistema*?

Accese un'altra sigaretta, continuando a camminare avanti e indietro. La luce che gli era puntata addosso lo faceva sudare freddo, sapeva che di fronte a lei doveva mettersi a nudo... e questo fatto lo irritava ulteriormente.

Ma che bella vita, che piatta vita *normale*, seduto su una sedia dalla mattina alla sera, davanti a te una scrivania, ad

armeggiare quotidianamente con buste, timbri e francobolli... quanti anni hai? Trenta, solo trenta, pochi di più... un momento: e lui cosa c'entrava con gli studenti? Aveva un qualche motivo per associarsi a loro?

Aprì la finestra: si stava facendo notte, cominciavano ad accendersi le luci dei lampioni.

Basta pensare! Ho un lavoro, ringraziando Dio, è il mio lavoro, non m'importa niente del *sistema*, di quegli studenti e di quella maledetta canzone! Dopotutto chi gliel'ha fatto fare di cercare di scardinare le basi del loro mondo ? Bella gratitudine, cosa protestavano per quello che non avevano quando avevano anche troppo?

Restò sgomento: si accorse che non pensava affatto ciò che aveva appena urlato battendo i pugni contro il tavolo. Almeno, non lo pensava più. E non sapeva da quanto tempo la sua mente avesse preso quest'orientamento. Questo fatto lo sconvolgeva: il lavoro... un'ossessione... si sentiva combattuto: era la sua ragione di vita, la cosa più importante, aveva sudato per ottenere quel posto... non era proprio il massimo, ma per lui andava benissimo. Appunto, *andava* benissimo. Ma ora? Gli riempiva forse il cuore di gioia estrarre francobolli dal cassetto della scrivania? Era forse al settimo cielo quando salutava educatamente chi veniva al suo ufficio, quando faceva loro i migliori auguri per le feste, sapendo che non gli importava nulla? Eppure, tutti facevano così, era la normalità... com'era normale lavorare. E questo non lo aveva mai messo in dubbio. Ma esisteva qualcosa che non poteva essere messo in dubbio? Non gliel'avevano forse dimostrato quegli studenti, non gliel'avevano detto nelle note di quella canzone? Anche loro in apparenza vivevano una situazione *normale*, ma erano riusciti a dimostrare che non era così, che dovevano lottare contro quello che avevano perché non era giusto, perché non era abbastanza

per loro. Si sorprese a paragonarsi a loro più di quanto non pensasse. Dopotutto, aveva soltanto qualche anno più di loro e si sentiva vicino a quei ragazzi più di quanto non immaginasse. Provava ribrezzo per la sua ipocrisia, per il suo buonsenso, per la sua superficialità. E per questo non si sentiva più *normale*.

Si affacciò alla finestra: le strade a quell'ora erano poco frequentate. Il cielo era nero. Si preparava a piovere. Era parecchio che non pioveva, quell'anno la primavera sembrava essere arrivata con largo anticipo. Ma lui sembrava non essersene accorto. D'altronde, era un periodo che non si accorgeva più di nulla, non vedeva quello che aveva intorno. Era nervoso, impaurito, facile all'ira come alla più fredda apatia. Dentro era sconvolto da un senso di delusione, di scoramento, senza sapere bene il perché. Forse perché non ci aveva mai pensato seriamente. Era insoddisfatto di tutto, sentiva che nulla poteva recargli un minimo di gioia.

Si sedette sul divano e spense il mozzicone di sigaretta distrattamente sul portacenere.

Non ti senti bene? Emerse ad un tratto una voce dal buio totale. Per un attimo sperò che il riflettore lo abbandonasse e si spostasse su chi aveva parlato. Ma non fu così. La cosa, naturalmente, lo irritò alquanto. No, sto benissimo. Fu talmente freddo che la voce non parlò più. Subito dopo si pentì di aver usato quel tono, ma il buio che lo circondava era troppo e troppo esteso perché avesse una speranza di ritrovare quella voce. Si chiuse ancora di più in uno stato di doloroso silenzio.

Quei giovani avevano messo al rischio il loro futuro, la loro posizione nella società, qualunque natura, buona o malvagia, avesse questa. Erano rimasti feriti, alcuni erano morti, altri si erano compromessi per sempre andando in carcere. Eppure si rendeva conto che, se tutto questo aveva avuto un *senso*, e l'aveva avuto sicuramente, vista la sua portata, questo senso

non era da identificare nel rischio che avevano corso quei ragazzi, se avevano fatto quello che avevano fatto pensando di mettere in gioco in quel modo la vita o l'avvenire. Il senso di tutto era che non ce la facevano più, la loro era una situazione intollerabile; e questo si poteva leggere nella violenza della loro protesta, nella rabbia dei messaggi di sfida che avevano lanciato all'intera umanità. E lui ci aveva mai pensato a questo? Aveva mai pensato, quando era uno studente e cominciava ad aprire gli occhi sul mondo, o quando era entrato nel mondo cominciando a lavorare, se quello che aveva intorno era giusto o sbagliato? O, meglio, si era mai posto al di fuori di una situazione di *normalità* senza pensare a quali rischi sarebbe andato incontro? Al liceo forse aveva mai protestato con un professore per un'ingiustizia subita, anche senza essere maleducato? Mai, aveva sempre messo davanti il fatto che era meglio non inimicarsi nessuno se si vuole arrivare al diploma senza avere problemi. E in ufficio, aveva mai alzato la voce, aveva mai detto la sua? No, assolutamente. Non voleva grane, per questo aveva sempre ingoiato bocconi amari piuttosto che sollevare la testa e cercare di farsi sentire. Ma ce le hai mai avute le palle? Si disse infastidito.

Dai, vieni a letto, è tardi. Questa volta la voce riuscì a buttare giù il buio: accanto a lui apparve l'aggraziata figura di sua moglie, che si sedette sul divano accanto a lui, così vicina che poteva sentire sulle mani di lei il profumo del detersivo che aveva usato per lavare i piatti. Questo profumo, stranamente, non lo irritò, ma in quel momento desiderò di essere immerso in un mare di detersivo per piatti, ricoperto fino al naso, pur di trovare un po' di sollievo, pur di fuggire un po' da quei pensieri che lo assillavano, pur di negare a se stesso che in lui stava avvenendo un cambiamento irreversibile.

Le strinse la mano, senza sapere neppure lui il perché. Lei gli passò un braccio intorno ad una spalla. *Sei stanco* disse *in questo periodo stai lavorando troppo*. Tu credi che sia stanchezza? Povera illusa... le strinse ancor di più la mano. *Perché non ti prendi una vacanza? Anzi, prendiamocela tutti e due... domenica ce ne andiamo al mare... ti va?* No, no che non mi va. Il lavoro... devo ritornare *normale*... il lavoro, maledizione! Mi scoppia la testa, ho un tremendo mal di testa, niente di più. Il lavoro non c'entra. Per domenica le previsioni prevedono pioggia... *Se hai mal di testa vieni a letto, qui prendi solo freddo. E domenica vedremo, va bene?* Non le rispose, ma le lasciò la mano e si alzò. Sentiva il bisogno di restare solo, tuttavia non voleva che la figura di sua moglie sparisse di nuovo nel buio. Vieni, andiamo. E' tardi. Le porse una mano aiutandola ad alzarsi dal divano. Quella sera, osservò con una certa malinconia, sua moglie sembrava più giovane, gli sembrava di essere tornato ai tempi in cui erano fidanzati. Le sorrise e lei gli si mise sottobraccio. Per un momento il tumulto che lo infiammava si placò. Ma fu solo un momento.

A letto era terribilmente solo. Sua moglie si era addormentata non appena lui l'aveva rassicurata sul suo stato di salute. Gli era sembrata una bambina che chiude gli occhi con il sorriso sulle labbra quando le si promette un gioco o una gita il giorno dopo. Restò a guardarla per un istante, sempre con la solita insolita malinconia, poi la furia dei suoi pensieri tornò ad investirlo.

Sai dove sta la differenza tra te e quegli studenti? Nel tuo individualismo. Loro avevano preso come priorità il fatto che non ce la facevano più, tu hai sempre pensato ai rischi, a non comprometterti. E sai in cosa si legge tutto questo? Nel tuo lavoro, nel posto a cui tieni tanto, nella sedia che il tuo sedere si tiene bene stretta. Le tue paure, il tuo buonsenso... cosa hanno

prodotto? Un impiegato senza palle, te l'ho già detto. E non mi venire a dire che tu ci avevi pensato al fatto che sarebbe potuta andare diversamente, che hai avuto la tentazione di alzare la testa, di dire la tua. appunto, solo la tentazione. Un'astratta tentazione, mai messa in pratica. Ma loro no, nossignore. Loro hanno avuto fiducia in quei dèmoni che si agitavano nelle loro teste. Loro avevano le... Basta! Non ce la faceva nemmeno a dormire. Gli sembrava di delirare, di avere una febbre altissima che gli permetteva di produrre un unico pensiero. Tentazioni... non aveva mai assaggiato il sapore di una tentazione a cui si è ceduto. E ne aveva una voglia maledetta, ma, nello stesso tempo, qualcosa in lui lo frenava, lo ammoniva a controllarsi, gli mostrava un futuro in cui sarebbe stato solo... e, al lavoro ci aveva pensato? Questa volta non aveva paura di alzarsi una mattina e non avere ad attenderlo il suo ufficio? Al diavolo anche l'ufficio e quel maledetto posto! Al diavolo questa vita, al diavolo tutto ciò che mi ha frenato fino ad oggi... la libertà messa in palio, scordarsi della famiglia, della vita precedente... forse anche di lei... si girò a guardarla: era sicuro di farcela? Non gli importava; ora il suo chiodo fisso era il posto di lavoro... maledizione, il *sistema*... come aveva potuto non pensarci prima? Il gioco valeva la candela: correre dei rischi pur di non dover essere più ipocrita, pur di non dover ostentare più una forzata innocenza. Proprio come loro, sì... Non ti esaltare troppo, bello mio... ricordati che la situazione è ben diversa. Dovevi pensarci prima. Tu e loro non avete niente da spartire. Tu sei stato condizionato da quello che ti sei costruito... il lavoro... un'ossessione, una rovina, quel maledetto ed ipocrita posto di lavoro! Ecco la differenza, ecco ciò che non ti avvicinerà mai a loro. Era troppo. Si alzò dal letto; stava sudando freddo. Aprì il frigorifero e bevve un sorso di birra. Si sentiva prigioniero, prigioniero di valori, di situazioni, di se

stesso, che aveva costruito tutto questo. E loro, ormai, erano irraggiungibili, era irraggiungibile la loro dimensione ribelle, la loro protesta, la loro rabbia.

Gliel'avevano detto anche i suoi "amici", quella sera, quando, dopo aver ascoltato la canzone, aveva portato il discorso in quella direzione. *Troppo tardi. Non sei più uno studente...* E le risate che si erano fatte, poi... chi l'ha detto che era tardi? La sua frustrazione aveva sete di vendetta. Il lavoro, il *sistema*, la società, i valori in cui aveva creduto, a cui gli avevano fatto credere... tutto sbagliato. Tutto da rifare, tutto ipocritamente amichevole e sfuggente, vago. E come poter rifondare qualcosa se prima non ci si leva dai piedi quello che c'è già? Tornò a letto solo per paura di svegliare la moglie e di preoccuparla in modo ulteriore. Come fare? Un'esplosione, ci vorrebbe un'esplosione che li disintegri, che li faccia sparire dalla faccia della terra... una BOMBA! Già, una bella bomba... basterebbe solo un po' di tritolo e poi... addio ipocriti, addio voltafaccia, addio tutto quello che di sbagliato ho fatto e che ho intorno... che soddisfazione a far saltare tutte quelle maschere, quei sepolcri imbiancati... come in un ballo in maschera di bugie e false verità, che sono state esaltate, a cui abbiamo sempre creduto... cosa ci vuole a procurarsi un invito a questa bella festa e a rovinarla? Solo un po' di tritolo. Io, da solo contro tutti. L'avresti mai immaginato? No. Avresti mai creduto che l'avresti fatto? No, ma c'è sempre una prima volta. Ed io sarò spietato...

Dormi? Come va il mal di testa? Ehi... ce l'hai fatta a prendere sonno... per come ti giravi mi sembrava di essere su una nave nel bel mezzo di una tempesta. Dormi bene.

Gli carezzò i capelli. A questa carezza il suo corpo ebbe un minimo sussulto. Stava iniziando a sognare.

IV

"AL BALLO MASCHERATO"

Fin da piccolo mi sono stati inculcati nella mente timori e servilismi; sono stati quegli strani signori vestiti di nero ed io ho dato loro retta come se dalla loro bocca uscisse oro colato; li chiamano *preti...* e adesso, adesso quello che mi avete insegnato a chiamare *figlio di Dio...* guardatelo adesso, come lo guardo io, dopo averlo fatto esplodere... la mia bomba, già proprio lei... guardate i suoi occhi spenti, la sua debolezza, la sua arrendevolezza; è la prima maschera che ho fatto saltare; al ballo avevano invitato anche lui e ci tenevo a mostrarvi questa scena: povero Cristo, è andato incontro a così tante sconfitte che sembra sotto l'effetto di una sostanza stupefacente, è

allucinato; e adesso lo vedo bene, mi sono liberato dalle vostre bugie, ho alzato la testa: guardatelo, mentre discorre con quel tizio dal capo bianco, se non sbaglio si tratta di un certo Nobel... e lui lo ascolta, gli dà persino ragione... ma cosa si staranno dicendo di così tanto importante? Come mai saranno così assorti nel loro discorso?

Corre voce che sarà indetto un premio Nobel per la bontà... e lei è un ottimo candidato, sa...

E lui che gli dice che ne sarebbe onorato... bella scena proprio... abbassate la testa, ora? Allora vuol dire che sono riuscito a distruggerlo, a farlo esplodere, a far esplodere dentro di me le vostre convinzioni, le vostre bugie, quelle con cui mi avete talmente rimbambito che avevano messo le radici dentro di me, riducendomi ad una vittima della vostra superstizione sciocca e assurda. Personalmente ho finito di farmi ingannare come tanti altri, non potrete contare ancora sul mio timore, sulla mia paura. Non sono più una marionetta nelle vostre mani, mettetevelo bene in testa. Ci vuole coraggio a cambiare, *loro* me lo hanno dimostrato e, come vedete, non è affatto vero che sono in ritardo. Ma come, non eravate voi, spettri vestiti di nero, a dirmi che non ero più uno studente? Non vi siete beffati di me, quella sera? E adesso sono proprio contento di vedervi davanti a me in questi abiti, mentre vi mostro gli effetti della mia *sorpresa* a questo ballo... sono felice che abbiano invitato anche voi! E non ho ancora finito con voi, venite, venite pure con me: la vedete quella donna? No, non quella con la fiaccola in mano, a quella ci penseremo dopo, quella afflitta, derelitta, che fa strani gesti, come se fosse un mimo... Maria, povera donna... sì, Maria, o Giocasta, chiamatela come vi pare, è lo stesso. Cosa sta facendo? Poverina, il suo Edipo ha capito prima che fosse troppo tardi, si è fatto furbo, cosa volete, i tempi sono cambiati, ora si può sfuggire al Fato... l'ha lasciata

sola, come l'ha lasciata sola il suo Gesù... l'avete visto di là, che parlava con Nobel. Ed ora lei ha nostalgia del suo Natale, del presepe, degli onori che le tributavo in quanto Madre... belle le processioni in piazza, le messe tutti insieme, gli auguri a Natale... e quanto puzzano di ipocrisia... ma la mia bomba ha fatto saltare in aria anche quell'insopportabile fetore. La mia bomba è qualcosa di nuovo, di straordinariamente nuovo. E quale migliore battesimo per la nostra cara e amata società se non questo ballo di celebrità? Coraggio, si aprano le danze, questa sera c'è una debuttante. Ma non ha una maschera, anzi, è qui proprio per far saltare le vostre, per smascherare la vostra puzzolente ipocrisia, per far crollare i falsi miti, i falsi valori, tutto quello in cui ho creduto fino ad oggi, ma a cui, proprio da oggi, non credo più. E la mia bomba vi sta dimostrando il perché.

Ma andiamo avanti, signore e signori, ho di meglio da mostrarvi. Ora è il turno di un tizio che ha qualcosa a che fare con quella povera donna di Maria. E' stato lui a definirla *vergine e madre, figlia del tuo figlio* e cose simili... l'avete riconosciuto? Sì, il trentatreesimo canto del Paradiso, e lui è Dante Alighieri, bravi i miei professori! Come gongolate nei vostri occhiali tondi, nelle vostre illustri e acculturate teste pelate, nelle vostre cravatte e nelle vostre borse piene di scartoffie... bè, guardatelo, guardate chi avete preso a modello, chi ci avete insegnato a rispettare al liceo, le parole di chi avete declamato e continuate a declamare... guardatelo, chino su quello spioncino, a guardare quei due cognati mentre consumano la loro passione, mentre fanno meglio di chi li ha descritti... V canto, Inferno, Paolo e Francesca. Bravissimi! Che cultura impeccabile! Scommetto che nelle vostre mente si affacciano versi quali *quali colombe dal desio chiamate, amor ch'a nullo amato amar perdona, galeotto fu il libro e chi lo*

scrisse... bravi, bravi, imbottite di poesia, inutile incantatrice, un comunissimo adulterio, un amore come tanti altri. Fidatevi di un Alighieri che l'ha trasformato in versi indimenticabili... lo farete ancora dopo averlo visto guardarli così invidioso? Ho paura che questa volta all'Inferno ci andrà da solo, senza nessun Virgilio a fargli compagnia, dopo aver lasciato il suo ultimo barlume di invidia sotto il lenzuolo sul quale Paolo e Francesca hanno commesso l'adulterio. E adesso vi sembrerà ancora il caso di permettere a ragazzine romantiche di scriversi sul diario i versi di questo benedetto V canto? Vi sembrerà ancora una cosa *normale*? No, non credo, lo posso leggere nelle vostre facce illustri, signori professori, portatori della grande cultura, quella che ci avete insegnato. E sono grato alla mia bomba di aver eliminato la *normalità* a cui tenevate tanto.

Va bene, la bomba non è molto diplomatica, ma, nella sua violenza, è imparziale: almeno è stata capace di far saltare la maschera a Madama Invidia e Madama Ipocrisia, entrambe mascherate da Pietà, anzi, da statue della Pietà.

A proposito di statue, è ora di occuparci della gran dama di cui vi avevo promesso che vi avrei parlato: ora sta tranquilla anche lei, ha smesso di guardarsi nello specchio, come la matrigna di Biancaneve, a domandargli se la sua bellezza è superiore o meno a quella della famigerata Statua della Pietà... forse un po' troppa superbia Madame Grimilde, comunemente detta Statua della Libertà... forse è colpa del fatto di essere il simbolo di un grande paese come l'America? Adesso lo specchio è rotto, il gioco è finito, è saltata un'altra maschera. E non sia così sorpresa, madame, era ora che qualcuno facesse crollare anche questo mito, cara signora dell'America... dopotutto, in questo modo non avrà più rivali. E' saltata anche la Statua della Pietà, dopo questo ballo potrà definirsi la più bella quanto vuole. La statua della Pietà... la pietà... forse ne sapeva qualcosa il nostro

amico Dante, io posso dire che ho esorcizzato anche questo spauracchio che hanno inventato per far sì che i rimorsi tolgano il sonno e costringano a gesti contro il proprio interesse... cos'è la pietà, in fondo, se non la debolezza dell'uomo? Ed io dovrei essere ancora così debole?

Quasi quasi me lo faccio dire da chi *tronca fe' la trionfata nave del maggior pino e si scavò la bara...* ma che peccato... è saltata anche la maschera quell'eroico ammiraglio inglese, l'esimio Mister Nelson; poveraccio, la bomba lo ha portato via dall'enorme carnevale che gli doveva sembrare questo ballo in maschera... ed al poveretto è scappata via la sua identità... e lui che le corre dietro, sembra che stia delirando. E' dura rincorrere una maschera, soprattutto se dietro a questa sta tutto la forza di un uomo, avvezzo soltanto alla vittoria, non avendo mai assaggiato il sapore né della sconfitta né della morte... e nel suo delirio come ricorda Trafalgar! Povero Napoleone, dopo quella sconfitta dovrebbe anche dividere Sant'Elena con lui?! Da parte sua questo è scortese, ammiraglio. E il fatto che sta agonizzando non è una scusa... se la vedesse in tali condizioni, Foscolo non la citerebbe come esempio, nossignore. E poi, come, un *duro* come lei, pregare per fare la stessa fine dell'uomo che ha sconfitto... e bisognerebbe ancora vedere nella storia una *magistra vitae* dopo questo spettacolo? Avreste il coraggio di insegnarlo ancora? Affari vostri, io ho capito che non è certo questo esempio da seguire. E' saltata anche questa maschera ed ho paura che il povero ammiraglio non la ritroverà con tanta facilità. Questo ballo in maschera gli è stato fatale...

Ma guarda chi c'è! Buonasera papà... a questo ballo anche tu? Che domande! Certamente... anche tu hai una maschera... anzi, l'avevi, visto che la mia bomba te l'ha fatta saltare... ma chi ti ha dato il coraggio fino ad oggi di pretendere da me la medicina per i tuoi mali ed anche l'effetto di tale medicina? Non lo vedi

come ti sei ridotto? vorresti darti un contegno presentandoti a me in vestaglia? Eppure, nell'esplosione mi è sembrato di vedere che prima di te sia esplosa qualche cosa che ti caratterizzava... e, se non sbaglio era il tuo *decoro*... a cosa ti è servito? Ho distrutto anche te, mi sono liberato da un preteso legame con te, dagli oneri che ciò comportava... e lo stesso vale per te, mamma... è esploso anche il tuo specchio e tu ancora lì a guardarti, a darti ragione... suavia, non è nulla... questa bomba non ti avrebbe dovuto agitare in quel modo! Dopotutto, sei tu quella che vuole sempre apparire come una martire... non sei contenta che, in questa strage, tu sia stata davvero martirizzata? Non ne vai fiera? Non capisco questo tuo attaccarti alla vita, sembri morta solo a metà... e non mi verrai a parlare di pietà anche tu, forse che un martire prova pietà nei confronti della sua condizione di martire?! Non mi sembra, o forse sì... non me dirai mai, ma scommetto che non me lo avresti saputo dire nemmeno prima di questo ballo mascherato...

Ma cosa succede di là, nel bagno? Chi è stato a lasciare lì la luna, peraltro accesa in modo che emani metà della sua luce? Chi può essere mai stato? Ma la luce è sufficiente per permettermi di vedere quanti ne ho fatti saltare... come sono fragili queste maschere!

Adesso che mi ricordo: amico, ascolta, ora non c'è più bisogno che tu tenga i tuoi piedi sul mio collo... ti ricordi? Fosti tu il primo a parlarmi della mia condizione, a mettermi in mente che nella vita avevo sbagliato tutto. Tu mi parlasti di *loro*. Il merito di questa strage è tuo, certo, ma non sarebbe una strage perfetta se non eliminassi anche te. Ricordi? Sbarazzarsi dei falsi valori, dei falsi miti, di tutto ciò che può risultare un ostacolo, di ciò che può frenare e sottomettere... non avrei imparato la tua lezione! Peccato, eri simpatico a mia moglie. La nostra amicizia durava da anni, se non sbaglio ci conoscevamo sin dal liceo... se

non sbaglio eri tu quello che avrei voluto sempre imitare, quello che polemizzava con i professori, quello che piaceva a tutte le ragazze, quello che era sempre sicuro di sé... mi hai insegnato, eccome. Ma, come vedi, a questo ballo ho fatto esplodere tutti gli insegnamenti, di qualunque natura essi fossero. E non farò certo eccezione per te... mi hai sentito? Togliti dai piedi, altrimenti sarò costretto a portare il tempo indietro di un po', lo posso fare, sai, ficcarti a sedere in mezzo, tra l'ammiraglio e la Stata della Pietà, a farti una bella chiacchierata con questi due personaggi, aspettando l'esplosione, naturalmente. E poi, scusa, non è un caso che tu sia presente a questo ballo... è un ballo mascherato, ciò vuol dire che la tua bella maschera ce l'hai anche tu. O no?

Ora sono libero dalle mie paure, dall'individualismo di cui sono sempre stato vittima... la bomba ha risolto tutti i miei problemi... ce l'ho fatta finalmente! Era così facile... ed io che mi angosciavo così tanto! Era così facile...

*Sei pallido stamani... sei strano... sei sicuro che ti sia passato il mal di testa? Hai sognato... spero non sia stato un incubo... E non mi fissare in quel modo, dai! Mi preoccupi... ma allora sei capace ancora di sorridere!
Certo che ti amo, che vai a pensare...*

V

SOGNO NUMERO DUE

Ho addosso la camicia bianca, con il primo bottone aperto, la giacca in mano ed i pantaloni un po' larghi; fa caldo in questi giorni, la primavera si comincia a far sentire. In quanto ai pantaloni, bè, sono dimagrito... non è che ho molto appetito negli ultimi tempi. Sulla mia giacca c'è una macchia... probabilmente è caffè... stamattina mi sono alzato tardi e ho fatto colazione in fretta... meno male che non mi sono macchiato la camicia, bianca com'è avrei fatto la figura della persona sciatta... sono uscito con la mia ventiquattr'ore, col profumo del mio dopobarba (ce l'ho fatta a radermi la barba!) che mi seguiva come la mia ombra e che ben presto si è andato a mischiare con il profumo dell'aria... è una giornata di sole bellissima, sembra maggio... sarebbe un peccato chiudersi dietro una scrivania fino alle 18:00, vecchio mio! Infatti io non

vado al lavoro oggi... una signorina molto gentile stamattina mi ha portato una lettera: una busta bianca con dentro un foglio, senza bisogno nemmeno del francobollo (potrebbe ricordarmi qualcosa questo curioso oggetto che usiamo per affrancare?!). Una convocazione in tribunale, causa la strage del ballo mascherato. Semplicemente questo. Potrei presentarmi all'ora che voglio, ma ci tengo ad essere puntuale.

Raggiungo il tribunale in poco tempo: strano, credevo fosse più lontano da casa mia (lei si è rimessa a dormire quando sono uscito... doveva essere molto stanca), ma forse ho quest'impressione perché non ho trovato traffico. Cosa succede oggi? Non mi interessa, è ora dell'udienza (qualcuno noterà la mia macchia di caffè??? Aggraverà la mia posizione???)

Entro nella stanza. Io e un giudice da soli. Curioso questo giudice: un giudice vecchio stile, con tanto di parrucca... non sembra arrabbiato con me, è impassibile (ho sete, maledizione, ma posso chiedere dell'acqua a lui? Sarebbe scortese... scemo! Ricordati la bomba! Non avevi fatto esplodere il tuo buonsenso? Chiedi pure l'acqua, ti è concesso). Vostro Onore, prima di cominciare avrei un bisogno di un bicchiere d'acqua... ho la gola secca. Nenache finisco di parlare, ed ecco che ti entra la signorina di stamattina, ora con un abito celeste (stamani era rosso), con in mano un vassoio su cui sono un bicchiere ed una bottiglia d'acqua. (E non devo nemmeno ringraziare).

Imputato, ora che ti abbiamo ascoltato è il caso che tu ascolti noi, non ti pare? Dunque...

(questo giudice ha una voce metallica, non sembra nemmeno umano. Ma mi è simpatico, nonostante tutto...)

... prima di tutto vorremmo dirti una cosa che con molta probabilità non sapevi: la tua coscienza, che risiede precisamente tra la vena aorta e ciò che ti spinge ad agire,

che anticipa di un millisecondo ciò che stai per fare, ciò che per non complicare le cose chiameremo intenzione...

(questi discorsi scientifici mi annoiano... ma cosa ta cercando di dirmi costui?)

... è a base di fosforo, grazie al controllo del quale (non ci chiedere come facciamo, non siamo tenuti a dirtelo), noi abbiamo seguito la tua vita dal momento in cui il tuo cuore ha cominciato a battere in modo alquanto accelerato (eri appena venuto al mondo: 4,5 Kg, complimenti!), fino ai battiti meno veloci della tua più recente emozione (la tua impresa al ballo in maschera, tanto per intenderci...)

(Grazie, non ci ero arrivato... ma che mi controllassero, questo me l'aspettavo... e non nego che mi dà un po' fastidio... questione di fosforo, lui dice... ma sentiamo dove vuole arrivare...)

... la sera che uccidevi vecchi residui del "potere", addossati l'uno all'altro, in discesa, a difendersi, per continuare disperatamente a celebrarsi (Non pensavi una cosa simile anche tu???)

(..... cosa vuole dirmi?....)

E in questo modo hai favorito il potere...

COSA?!?!

... non mi guardare così: ci davano fastidio, erano, come pensavi tu, obsoleti, dovevano essere disintegrati, spazzati via. Abbiamo trovato altri metodi, ormai. Ma ci serviva chi avrebbe eliminato queste fastidiose scorie. E non potevi essere che tu, ce ne siamo accorti dal livello del fosforo di guardia. Ci è arrivata una segnalazione, hai raggiunto un livello che mostrava una grandissima brama di "vendetta", come credevi tu. Ma dalle nostre parti si chiama "urgenza di potere", un modo come un altro, e perfettamente legale, di ottenere potere personale.

(Potere personale? Chissà... forse proprio qui volevo arrivare quando li ho fatti esplodere tutti... il *sistema*, volevo colpirlo... invece gli ho fatto un favore... ma, se le cose sono cambiate, chi può dire che sarò un'altra volta prigioniero di un *sistema* opprimente? Non potrei aver cambiato le cose in modo tale che questa volta sia io a guadagnarci?)

... e come era intensa la tua emozione, eri eccitatissimo in questo ruolo. C'è da capirti. E' anch'esso un ruolo che fa parte della legge, solo che, una volta che lo ricopri, non ti spetta alcun tipo di protezione. Come è giusto per un boia, del resto. Perché tu sei un boia, hai fatto la parte del boia.

(Boia, già... e lui mi viene a dire che è perfettamente legale... solo che non ti protegge. Ma da che cosa, poi? Oramai non ho più niente da perdere... e lui non sembra volermi condannare. Sono stato davvero grande, allora... ho fatto capire al *sistema* i suoi errori... se non sto capendo male tutto ciò che mi viene detto, costui ha intenzione di ringraziarmi in nome del *potere*...)
Osserva la mia mano: noti qualcosa di strano? C'è qualcosa di diverso dalla tua? Sì, hai visto bene, sei acuto. C'è una differenza: nella mia mano il dito più lungo è l'indice (sfido io, il dito del giudizio per eccellenza... per emettere una sentenza, un giuramento, una minaccia, si alza l'indice... e, visto che è il nostro compito "giudicare", non è strano che sia il nostro dito più lungo)

(Tante volte non avessi capito... che strana mano... non conoscevo questa differenza)

Il tuo dito più lungo, però, è il medio... allora perché hai giudicato? Chi ti ha permesso di assolvere e condannare?

(Si sta mettendo male...)

Nessuno, ovviamente. Hai agito scavalcando il potere, al di sopra di esso. Ma, così facendo, grazie a quello che hai fatto e grazie al modo in cui hai rinnovato le tue azioni...

(Ora mi condanna, non è vero che ho fatto bene... ho osato scavalcarlo...)

... il potere non può fare altro che ringraziarti e comunicarti che ormai sei tra quelli che contano, tra quegli enti supremi che decidono, che governano, che hanno in mano la libertà propria e degli altri...

(Cosa? E' assurdo...)

No, non è per niente assurdo... ascoltami, ti voglio raccontare una storia: una volta qui c'era un altro giudice, un giudice proprio come lo sono io. Questo giudice un giorno alzò la testa e si permise di giudicare chi aveva fatto la legge, mettendo in luce tante cose che al potere erano sfuggite. E sai cosa successe? Il giudice fu cambiato, tant'è che al posto suo ora ci sono io. Appena cambiarono il giudice fu cambiata anche la legge. Tutto questo perché solo il potere può giudicare.

(Con questo cosa vuol dire? Se il fatto di giudicare è una prerogativa del potere, se io ho giudicato e per questo non sono stato condannato, allora...)

... allora tu sei il potere, fai parte di esso, è chiaro, no? Lo capisci che non è assurdo? La tua impresa ha aiutato il potere, gli ha tolto di mezzo una bella grana. E, come premio, il potere ti ha fatto la proposta di entrare a far parte di esso.

(Giudicare, io posso giudicare. Ed ero entrato qui dentro per essere giudicato io, per la mia strage... a questo punto io posso decidere se, per questa strage io debba essere...)

... giudicato da me... sei tu che lo devi decidere. Se dovrò essere io a giudicarti o, com'è proprio del potere, se devi essere tu. Per questo ti chiedo, dato che non posso giudicarti se non voglio fare la fine dell'altro giudice, se vuoi la condanna o l'assoluzione per il tuo delitto.

(E cosa credete che gli abbia risposto? Sono un po' confuso, la proposta di quel giudice, anzi, del *potere*, è una proposta molto interessante. Finalmente posso decidere, finalmente posso contare qualcosa... ed io che lo credevo così malvagio questo *potere*, o *sistema* che dir si voglia!!! Ho fatto bene ad alzare la testa, ho dimostrato loro che ero degno di essere accolto. Ed hanno capito i loro errori, quelli per i quali si battevano anche *loro*. Con la differenza che, anche se erano in tanti, loro sono stati sconfitti, io ce l'ho fatta da solo a vincere. Come avevo promesso... ce l'ho fatta... avete visto che non era troppo tardi? Ora sono fra quelli che contano, ora ci sono anch'io... grazie alla mia bomba, grazie alle maschere che ho fatto saltare. E ora posso dire la mia, sono finalmente libero da valori, da bugie, da buonsenso ed individualismo... libero...)

∨

SOGNO NUMERO DUE

Ho addosso la camicia bianca, con il primo bottone aperto, la giacca in mano ed i pantaloni un po' larghi; fa caldo in questi giorni, la primavera si comincia a far sentire. In quanto ai pantaloni, bè, sono dimagrito... non è che ho molto appetito negli ultimi tempi. Sulla mia giacca c'è una macchia...

probabilmente è caffè... stamattina mi sono alzato tardi e ho fatto colazione in fretta... meno male che non mi sono macchiato la camicia, bianca com'è avrei fatto la figura della persona sciatta... sono uscito con la mia ventiquattr'ore, col profumo del mio dopobarba (ce l'ho fatta a radermi la barba!) che mi seguiva come la mia ombra e che ben presto si è andato a mischiare con il profumo dell'aria... è una giornata di sole bellissima, sembra maggio... sarebbe un peccato chiudersi dietro una scrivania fino alle 18:00, vecchio mio! Infatti io non vado al lavoro oggi... una signorina molto gentile stamattina mi ha portato una lettera: una busta bianca con dentro un foglio, senza bisogno nemmeno del francobollo (potrebbe ricordarmi qualcosa questo curioso oggetto che usiamo per affrancare?!). Una convocazione in tribunale, causa la strage del ballo mascherato. Semplicemente questo. Potrei presentarmi all'ora che voglio, ma ci tengo ad essere puntuale.

Raggiungo il tribunale in poco tempo: strano, credevo fosse più lontano da casa mia (lei si è rimessa a dormire quando sono uscito... doveva essere molto stanca), ma forse ho quest'impressione perché non ho trovato traffico. Cosa succede oggi? Non mi interessa, è ora dell'udienza (qualcuno noterà la mia macchia di caffè??? Aggraverà la mia posizione???)

Entro nella stanza. Io e un giudice da soli. Curioso questo giudice: un giudice vecchio stile, con tanto di parrucca... non sembra arrabbiato con me, è impassibile (ho sete, maledizione, ma posso chiedere dell'acqua a lui? Sarebbe scortese... scemo! Ricordati la bomba! Non avevi fatto esplodere il tuo buonsenso? Chiedi pure l'acqua, ti è concesso). Vostro Onore, prima di cominciare avrei un bisogno di un bicchiere d'acqua... ho la gola secca. Nenache finisco di parlare, ed ecco che ti entra la signorina di stamattina, ora con un abito celeste (stamani era

rosso), con in mano un vassoio su cui sono un bicchiere ed una bottiglia d'acqua. (E non devo nemmeno ringraziare).

Imputato, ora che ti abbiamo ascoltato è il caso che tu ascolti noi, non ti pare? Dunque...

(questo giudice ha una voce metallica, non sembra nemmeno umano. Ma mi è simpatico, nonostante tutto...)

... prima di tutto vorremmo dirti una cosa che con molta probabilità non sapevi: la tua coscienza, che risiede precisamente tra la vena aorta e ciò che ti spinge ad agire, che anticipa di un millisecondo ciò che stai per fare, ciò che per non complicare le cose chiameremo intenzione...

(questi discorsi scientifici mi annoiano... ma cosa ta cercando di dirmi costui?)

... è a base di fosforo, grazie al controllo del quale (non ci chiedere come facciamo, non siamo tenuti a dirtelo), noi abbiamo seguito la tua vita dal momento in cui il tuo cuore ha cominciato a battere in modo alquanto accelerato (eri appena venuto al mondo: 4,5 Kg, complimenti!), fino ai battiti meno veloci della tua più recente emozione (la tua impresa al ballo in maschera, tanto per intenderci...)

(Grazie, non ci ero arrivato... ma che mi controllassero, questo me l'aspettavo... e non nego che mi dà un po' fastidio... questione di fosforo, lui dice... ma sentiamo dove vuole arrivare...)

... la sera che uccidevi vecchi residui del "potere", addossati l'uno all'altro, in discesa, a difendersi, per continuare disperatamente a celebrarsi (Non pensavi una cosa simile anche tu???)

(..... cosa vuole dirmi?....)

E in questo modo hai favorito il potere...

COSA?!?!

... non mi guardare così: ci davano fastidio, erano, come pensavi tu, obsoleti, dovevano essere disintegrati, spazzati via. Abbiamo trovato altri metodi, ormai. Ma ci serviva chi avrebbe eliminato queste fastidiose scorie. E non potevi essere che tu, ce ne siamo accorti dal livello del fosforo di guardia. Ci è arrivata una segnalazione, hai raggiunto un livello che mostrava una grandissima brama di "vendetta", come credevi tu. Ma dalle nostre parti si chiama "urgenza di potere", un modo come un altro, e perfettamente legale, di ottenere potere personale.

(Potere personale? Chissà... forse proprio qui volevo arrivare quando li ho fatti esplodere tutti... il sistema, volevo colpirlo... invece gli ho fatto un favore... ma, se le cose sono cambiate, chi può dire che sarò un'altra volta prigioniero di un sistema opprimente? Non potrei aver cambiato le cose in modo tale che questa volta sia io a guadagnarci?)

... e come era intensa la tua emozione, eri eccitatissimo in questo ruolo. C'è da capirti. E' anch'esso un ruolo che fa parte della legge, solo che, una volta che lo ricopri, non ti spetta alcun tipo di protezione. Come è giusto per un boia, del resto. Perché tu sei un boia, hai fatto la parte del boia.

(Boia, già... e lui mi viene a dire che è perfettamente legale... solo che non ti protegge. Ma da che cosa, poi? Oramai non ho più niente da perdere... e lui non sembra volermi condannare. Sono stato davvero grande, allora... ho fatto capire al sistema i suoi errori... se non sto capendo male tutto ciò che mi viene detto, costui ha intenzione di ringraziarmi in nome del potere...)
Osserva la mia mano: noti qualcosa di strano? C'è qualcosa di diverso dalla tua? Sì, hai visto bene, sei acuto. C'è una differenza: nella mia mano il dito più lungo è l'indice (sfido io, il dito del giudizio per eccellenza... per emettere una sentenza, un giuramento, una minaccia, si alza l'indice... e,

visto che è il nostro compito "giudicare", non è strano che sia il nostro dito più lungo)

(Tante volte non avessi capito... che strana mano... non conoscevo questa differenza)

Il tuo dito più lungo, però, è il medio... allora perché hai giudicato? Chi ti ha permesso di assolvere e condannare?

(Si sta mettendo male...)

Nessuno, ovviamente. Hai agito scavalcando il potere, al di sopra di esso. Ma, così facendo, grazie a quello che hai fatto e grazie al modo in cui hai rinnovato le tue azioni...

(Ora mi condanna, non è vero che ho fatto bene... ho osato scavalcarlo...)

... il potere non può fare altro che ringraziarti e comunicarti che ormai sei tra quelli che contano, tra quegli enti supremi che decidono, che governano, che hanno in mano la libertà propria e degli altri...

(Cosa? E' assurdo...)

No, non è per niente assurdo... ascoltami, ti voglio raccontare una storia: una volta qui c'era un altro giudice, un giudice proprio come lo sono io. Questo giudice un giorno alzò la testa e si permise di giudicare chi aveva fatto la legge, mettendo in luce tante cose che al potere erano sfuggite. E sai cosa successe? Il giudice fu cambiato, tant'è che al posto suo ora ci sono io. Appena cambiarono il giudice fu cambiata anche la legge. Tutto questo perché solo il potere può giudicare.

(Con questo cosa vuol dire? Se il fatto di giudicare è una prerogativa del potere, se io ho giudicato e per questo non sono stato condannato, allora...)

... allora tu sei il potere, fai parte di esso, è chiaro, no? Lo capisci che non è assurdo? La tua impresa ha aiutato il

potere, gli ha tolto di mezzo una bella grana. E, come premio, il potere ti ha fatto la proposta di entrare a far parte di esso.

(Giudicare, io posso giudicare. Ed ero entrato qui dentro per essere giudicato io, per la mia strage... a questo punto io posso decidere se, per questa strage io debba essere...)

... giudicato da me... sei tu che lo devi decidere. Se dovrò essere io a giudicarti o, com'è proprio del potere, se devi essere tu. Per questo ti chiedo, dato che non posso giudicarti se non voglio fare la fine dell'altro giudice, se vuoi la condanna o l'assoluzione per il tuo delitto.

(E cosa credete che gli abbia risposto? Sono un po' confuso, la proposta di quel giudice, anzi, del *potere*, è una proposta molto interessante. Finalmente posso decidere, finalmente posso contare qualcosa... ed io che lo credevo così malvagio questo *potere*, o *sistema* che dir si voglia!!! Ho fatto bene ad alzare la testa, ho dimostrato loro che ero degno di essere accolto. Ed hanno capito i loro errori, quelli per i quali si battevano anche *loro*. Con la differenza che, anche se erano in tanti, loro sono stati sconfitti, io ce l'ho fatta da solo a vincere. Come avevo promesso... ce l'ho fatta... avete visto che non era troppo tardi? Ora sono fra quelli che contano, ora ci sono anch'io... grazie alla mia bomba, grazie alle maschere che ho fatto saltare. E ora posso dire la mia, sono finalmente libero da valori, da bugie, da buonsenso ed individualismo... libero...)

VI

"CANZONE DEL PADRE"

Eccomi di nuovo in tribunale: stesso giudice con la parrucca,
stessa macchia di caffè sulla giacca (perché non ho provveduto a

cambiarla?!); la signorina ora ha un vestito viola ed è seduta al posto dei testimoni; mi osserva con un'aria tra l'annoiato e il curioso. Accavalla le gambe così aggraziatamente che non le toglierei gli occhi di dosso... ma la voce del giudice mi costringe a spostare lo sguardo verso di lui (maledizione, proprio adesso che mi stava sorridendo...! Ma ho accettato la proposta del *potere* ed ora ho di meglio a cui pensare...). Mi dice se, da oggi in poi, voglio solo e soltanto i sogni che non ti fanno svegliare prima di essere finiti, come quello della strage e quello del processo (sogni?! A me non sembravano sogni... o forse sì? Che importanza ha, in questo momento? C'è forse differenza tra sogno e realtà, a questo punto? Sono io forse diverso se sogno o se sono desto?). Certo che voglio solo questo tipo di sogni; ma sappia che quelli che ho avuto fino ad ora non erano che di preparazione... mi ha capito? Voglio qualcosa di più grande, di più importante, mi sono realizzato, no? (io sono il potere, posso giudicare e posso farlo anche nei confronti di questo giudice). Interessante la sua proposta: prendere il posto di mio padre... il potere mette gente nuova al posto della vecchia, di cui, tra l'altro, mi sono sbarazzato io al ballo mascherato... Io su un molo a dirigere delle "navi": ho potere su quelle piccole, mentre quelle grandi sono già a conoscenza della loro destinazione. Vale a dire, ho potere di decisione su determinate persone, ma c'è qualcuno al di sopra di me, cioè quelli che mi hanno accolto fra loro... (bel ruolo, quello di mio padre... ma aveva qualcuno al di sopra di lui, maledetto... il giudice mi parla di *conservazione*... la parola non è che mi ispiri poi tanto, ma da qui devo partire. Io ho sacrificato mio padre in cerca di uno spazio per me e questo è il posto che mi spetta, il suo. Gente nuova al posto della vecchia, non ricordi? E' giusto così, è giusto così...).

Ed eccomi qua, al posto di mio padre, sono diventato quel signore anziano distinto che partecipava al ballo in maschera. E' caduto vittima della mia bomba, in quel magnifico sogno. Io ho visto la sua agonia, mi sono rallegrato nel vedermi finalmente libero dalla sua ombra a gravarmi addosso, finalmente libero ed in grado di crearmi uno spazio per conto mio, alla faccia sua ed al posto suo... che soddisfazione! E adesso scommetto che non avrà più tanta voglia di schernirmi, di rinfacciarmi ogni secondo della mia vita che lui era tra quelli che *contano*, mentre io ero un semplice impiegato perché nella vita non avevo avuto mai avuto alcuna ambizione, non avevo mai alzato la testa, non mi ero mai dato da fare per assicurarmi un futuro che fosse il migliore possibile, che mi ero sempre affidato alla corrente del fiume aspettando che mi adagiasse comodamente in un lido che fosse accettabile dalla mia mediocrità. Me li vedo ancora davanti, i suoi occhi piccoli, neri e maligni, la sua bocca altera, superba, i suoi baffi bianchi arricciati in una smorfia di disgusto nei miei confronti, la sua perfetta irraggiungibilità. Fino ad adesso sono stato costretto ad ubbidire, a dire *sissignore*, incapace di reagire in una posizione di inferiorità troppo evidente per essere ignorata, perché me ne fregassi, condizionato in ogni mia scelta, anche quella tra due camicie diverse da abbinare ad una giacca, sempre con i suoi occhi addosso a giudicare, a deridere ogni mia decisione, a disprezzarla. E adesso rido io, adesso i suoi occhi non mi appaiono più tanto severi, l'ho annientato, strappato con forza dalla mia vita ed ho preso il suo posto, finalmente, quello per il quale ero sempre dieci gradini al di sotto di lui... finalmente... E questo tribunale mi ha dato ragione, ha creduto in me e nelle mie possibilità, trovando un movente comune tra la mia assoluzione ed il mio delitto. Ho spazzato via ciò che era

scomodo al *potere* ed il *potere* mi ha ringraziato accogliendomi fra le sue braccia...

Ieri, (io- mio padre) leggendo il giornale, mi è capitato di leggere la notizia riguardante un mio vecchio compagno di scuola, Berto. Sua madre era una lavandaia e lui non ha mai usato delle bolle di sapone nei suoi giochi (qui non c'è *conservazione*... che lui abbia rifiutato la proposta del *potere*?). Non ha voluto prendere il posto di sua madre, preferiva contare utilizzando come pallottoliere le antenne che hanno i grilli e, dopo che sua madre è morta, l'ha seppellita in mezzo a tante lavatrici rotte, in una specie di cimitero, per chiudere definitivamente con il posto di sua madre, per sottrarsi alla *conservazione*... l'ha messa in un lenzuolo, come un eroe morto in guerra viene riportato in patria e celebrato fra le lacrime dei più sensibili ed i gemiti disperati di sua madre, della sua donna, dei suoi figli... un'eroina che aveva servito il *potere* finché aveva potuto, con coraggio e con forza. Ma lui non era fatto per questo, lui non voleva servire il *potere* come lei, lui era contrario alla *conservazione*... reso a sua madre l'ultimo saluto è fuggito via, probabilmente non sapeva nemmeno lui da chi o da che cosa, con una sola paura: quella di diventare come una di quelle lavatrici, piene di ruggine da far paura. Era toccata la stessa sorte a sua madre e gli faceva tanta paura un destino di tal sorta. Lui non aveva bisogno neanche più di Dio: dov'era tutte le volte che aveva invocato il suo nome? Altrove, completamente altrove, occupato nei fatti suoi. E da quel momento in poi, gli diede questo piccolo suggerimento, avrebbe potuto continuare benissimo ad occuparsi degli affari suoi, a lui non interessava più. Eppure non ha avuto la forza di reagire fino in fondo, ha lasciato che la pioggia lo bagnasse così tante volte, senza mai aprire un ombrello o ripararsi sotto una tettoia,

che alla fine è arrugginito anche lui, come le lavatrici, come sua madre. E così è morto. E' stato raccolto da un becchino, perché i becchini ne raccolgono parecchi di disperati che la pioggia bagna fino a farli arrugginire...

(Perché mai ha reagito alla *conservazione*? Forse era troppo poco per lui il posto di sua madre? E il *potere* permette forse questo? Non riconosce i meriti, le qualità di un individuo? Perché si è alienato in quel modo? Se non lo servi, il *potere* ti ripaga in questo modo, già... e come spero io di poterlo cambiare? Non sarà lui a cambiare me, un bel giorno, quando qualcun altro farà una bella strage eliminando vecchi residui che ormai sono scomodi? E allora a cosa serve tutto ciò? Se è anche il mio destino morire in qualche modo arrugginito, non ha fatto meglio Berto, che ha scelto subito questa strada? Com'è stato per me, cioè per mio padre... io ho preso il suo posto, qualcuno prenderà il mio...)

Ho fatto un investimento a lungo termine sul mio patrimonio e sulle persone a cui sono affezionato, sono in una botte di ferro sia in banca che in famiglia, sicuro di poter raccogliere i frutti del mio lavoro e della mia vita sentimentale e sessuale... ho un buon rapporto con mia moglie, parliamo d'amore, del nostro amore. Lei è così tenera, quando le stringo la mano, quando si siede vicino a me sul divano, quando si preoccupa per i miei presunti mal di testa (un momento, di che moglie stiamo parlando?). Tra noi ci sono punti di disaccordo, ma manca la paura di dirsi in faccia le nostre opinioni, anche quando ci troviamo l'uno contro l'altra. Non sembra proprio la donna che ha fatto del martirio un mestiere (ci credo, non è di lei che sto parlando, non è di lei che sto parlando...). Ma è diventata più tenace quando, sotto le coperte, scivolo accanto a lei... dopotutto faccio qualcosa di più che legittimo, ma lei non lo

capisce, non vuole capirlo, e, anche se alla fine cede, lo fa contro voglia... (sento la sua resistenza dalla camera accanto, mi sveglio ai suoi gemiti e cerco di non udirli, di rimettermi a dormire... lotto con lei quasi tutte le volte, non vuole mai cedermi, ogni volta con una scusa diversa... di che donna sto parlando? Sono, in questo momento, mio padre o un impiegato?)

La mia casa è frequentata da uomini strani, ce n'è uno molto magro, molto di più degli altri. E' un tipo losco, si aggira indisturbato con in una mano una valigia e nell'altra due passaporti (chi sono le facce delle foto di quei due documenti?). La guardo negli occhi e vi leggo un certo disprezzo, quello di una donna che pago pur di avere i suoi *servizi*, che pago a suon di richieste, di minacce, di preghiere, nelle mie notti di umiliazione... E quel maledetto commissario, che pago per leggere nei suoi occhi che è *mia* e di nessun altro, quel maledetto commissario che non mi dice nulla su quell'uomo, quell'uomo con le mani occupate da una valigia, piena di ciondoli, di inutili e allettanti seduzioni, e da un foglio di via...

(E' già avvenuta la strage? E' lui l'uomo che ha preso il mio posto? E' venuto a portarsi via il mio posto, mia moglie... per questo il commissario allarga le braccia sconsolato, per questo non ci può fare nulla... e cosa importa adesso se sono mio padre? Per quanto lo sarò ancora? La *conservazione*... dura lex, sed lex. Quando vuole, quando non gli servi più, il *potere* ti manda un uomo con una valigia di ciondoli, due passaporti e un foglio di via. E tu esplodi proprio come è accaduto a mio padre e come adesso sta accadendo a me...)

E guarda, guarda adesso quel ragazzo... o meglio, non è più un ragazzo: la sua faccia non ha più i segni della prima volta che ha fumato uno spinello, non ha più i tratti di una giovinezza che

aveva creduto di ritrovare. E' il mio figlio più piccolo, quello nato per errore, quel semplice e vigliacco impiegato. Inciampa nei pochi stracci che sono di sua proprietà, cade ma non ha voglia di rialzarsi, di reagire... la tua esistenza abietta, meschina. E non hai ancora capito che non puoi farci niente, che, comunque la giri, sei vittima del tuo individualismo, che ti isolerai e ti angoscerai per sempre, come Berto, che non ti realizzerai mai neppure se farai così tante stragi da arrivare al gradino più alto... BASTA!!!

Avevi degli alibi, delle giustificazioni per la tua strage? Guardali, guardali adesso, voltati verso di loro: sono avvolti nel fuoco e le fiamme danzano intorno al letto su cui hai deciso di fare solo sogni da cui non puoi (o non vuoi?) svegliarti... guarda quel quadro di Guttuso, sei così sicuro che sia originale? Può essere che ti hanno fregato? Guarda la proposta del *potere*: sei ancora sicuro che sia valida ora che hai appurato tutte le menzogne che ti hanno detto, a cui hanno cercato di farti credere, ingannandoti nello stesso modo con cui ti hanno ingannato i valori ed i miti che hai fatto esplodere? Possibile che hai capito solo ora il significato della parola *conservazione di classe*? Lo stesso *potere*, i suoi stessi sporchi metodi, ma con persone diverse. Eri entrato nel giro anche tu, ti eri illuso di poter cambiare le cose, quando eri solo una delle tante marionette nelle mani di un *sistema* che non potrà mai essere cambiato se non quando sarà distrutto. Ma è lui che devi distruggere, lui, e non chi lo serve. In questo era sbagliata la tua strage, la tua bomba è esplosa a vuoto. Eri partito con il piede giusto: il *grande rifiuto* era giusto, ma non dovevi fermarti lì. Il *sistema* è sempre lo stesso, *loro* sono stati sconfitti perché non sono andati oltre. Tu lo devi fare e lo puoi

fare da solo. Hai trovato tu stesso il modo, ma lo hai utilizzato nel modo sbagliato.

(Figlio di puttana di un giudice!) Hai sentito bene, Vostro Onore: sei un figlio di puttana! Non è un sogno che non fa svegliare: io ora mi sto per svegliare, ma il sogno continuerà nella realtà. Aspettami, ci vedremo veramente, questa volta. Mi sveglierò madido di sudore, ma questo sogno è stato molto istruttivo. Ho sbagliato a darti retta, ho sbagliato i miei bersagli nella mia strage. Ma adesso sono pronto a ripartire da zero.

"IL BOMBAROLO"

Quella mattina si alzò meno agitato del solito, anzi, era calmo come forse non era mai stato. Fece colazione disteso, placido. Scherzò con sua moglie allegramente ed apparentemente spensierato. *Vedo che il mal di testa a te fa un brutto effetto... ieri sera mi hai spaventata, non ti avevo mai visto così, ti giuro...* Allora, questa vacanza? Le disse. La farò io una bella vacanza, corro un grande rischio di farla... anzi, con molta probabilità la farò davvero... ma tu non potrai venire con me. La guardò intensamente negli occhi continuando a sorriderle, come se il sorriso fosse un amuleto per esorcizzare i suoi pensieri di quel momento, nonché per impedire a sua moglie di decifrarli.

Che bellezza! Allora, andiamo al mare? E le previsioni?

Io credo che, se continuerà così, domenica farà già caldo... potrai metterti in costume! Portò alle labbra la tazza del caffè; una goccia gli scivolò sulla camicia: era bianca, come la neve. In quel momento, però, non poté accorgersene: sua moglie gli aveva cinto le spalle ed aveva iniziato a riempirgli teneramente il collo di baci. Rispose alle sue effusioni stringendole la mano e cercando di baciarla a sua volta. In quel gioco sfrenato, infine le loro labbra si incontrarono, mentre le mani si stringevano intrecciandosi l'una con l'altra, fino a non poter più riconoscere a chi appartenessero. Di che donna stai parlando, di' un po'... e che donna è questa ragazza magra, mora, cui ti trovi avvinghiato in questo modo? Ricordi? Non riuscivi a capirlo... Erano tutte bugie, tutte menzogne, quel giudice, quel figlio di... tutte menzogne, ma ora ho capito cosa devo fare, cosa sono in

grado di fare... e nessun uomo magro potrà fare il porco comodo suo al posto mio, ci puoi scommettere. La difenderò, perché è l'unica cosa che posso difendere, insieme a me stesso; e l'unico modo di difendersi dal *sistema* è quello di distruggerlo... non l'avevano capito quegli studenti, non l'aveva capito quel tedesco che aveva ispirato dall'Università di San Diego le gesta di quel maggio... *grande rifiuto*, sì, ma ci vuole anche il colpo di grazia, altrimenti il *sistema* ti confonde, ti seduce, ti inganna finché ti schiaccia, finché sei suo succube... fin quando non gli fai più comodo, e allora ti sostituisce. Io ho fatto solo metà strada e adesso so cosa mi serve. Ne ho già sentito parlare, l'ho già presentata al ballo in maschera, mi è già servita... una bomba... questa volta non è un sogno, però... quelle maledette maschere l'ho fatte saltare bene e, anche se non sto più sognando, saprò far saltare altre maledettissime maschere, è l'unico modo che ho... gliel'ho promesso, a quel giudice. E chissà quanti ce ne sono come lui... a questo punto me ne frego di quale sia il dito più lungo della mia e della loro mano, questa volta me ne frego di leggi e compromessi, questa volta non do più retta a nessuno, non obbedisco a nessun comando. Il ruolo della legge che non ti dà protezione... ma quale legge? Stavolta faccio a modo mio... domenica andremo al mare, amore mio... poi, bè, poi ci penso io a proteggerti dall'uomo magro.

Era una bellissima giornata di sole: l'aria era leggermente umida a causa della gran quantità di pioggia caduta quella notte. Il sole si specchiava nelle pozzanghere, in città la vita si era alzata con la primavera che ormai stava forzando con così tanta foga la porta che presto l'avrebbe sfondata. Solo quando uscì di casa si accorse della macchia di caffè sulla camicia: restò assorto qualche istante a guardarla, poi sorrise in modo alquanto sinistro guardando dritto davanti a sé. Te l'avevo detto che ci saremmo rivisti, no? Sono sempre io, Vostro Onore, sono

ancora io, quello del sogno. Ma nella realtà sono ancor più pericoloso, non dimenticartene. Il campanile della Chiesa suonava già le nove: sono in ritardo? Ma quella mattina non andò al lavoro.

Hai visto, tu che sei sempre pessimista, che bella giornata che è stata oggi? E che mare... sembrava estate! Sono stata davvero bene, amore mio... dovremo fare più spesso una cosa del genere, sai?

Quando era così euforica le si illuminavano gli occhi. Era contento di vederla così, forse sarebbe stata causa di giorni duri per lei e l'aveva portata al mare, le aveva regalato quella splendida giornata forse perché si sentiva un po' in colpa per quello che sarebbe successo. Ma non aveva scelta, doveva farlo e, anche se lei non avrebbe capito subito il significato del suo gesto, si sarebbe presto accorta che l'aveva fatto anche per lei, per difenderla, e l'avrebbe amato ancora di più. Era sdraiato sul letto, con una sigaretta accesa, in pantaloncini corti, a torso nudo. Lei saltava in continuazione, da una parte all'altra del letto, urlando e ridendo come una bambina. Quella visione lo tranquillizzava. E di tranquillità ne aveva bisogno, come aveva bisogno di coraggio. Le afferrò una mano al volo, interrompendo i suoi balzi. La stretta era forse un po' troppo forte, ma raggiunse il suo scopo di fermare la donna. La strinse a sé, come se fosse davvero l'ultima volta, poi spense la luce. Aveva bisogno di coraggio.

In ufficio hanno detto che è da un po' che sembra che il lavoro mi dia fastidio, che io snobbi colleghi e pratiche di ufficio. Storie! Come se avessi tempo di pensare a quei maledetti francobolli da un po' di tempo a questa parte. E poi non è vero che snobbo il lavoro, vedessero come mi dedico amorevolmente a quella piccola quantità di tritolo, come l'ho trasformata!

Presto avrà vita propria, potrà esprimere ciò per cui è stata creata! E, quando arriverà questo momento, avrà anche una voce tutta sua, una voce da usignolo, potrà cantare a squarciagola. E sarà il momento del detonatore.

Mi sento come Geppetto quando creò Pinocchio: un piccolo capolavoro, un bambino di legno solo per lui, non un giocattolo costruito per tanti. A quelli ci pensano le fabbriche, io faccio per me stesso, un ordigno costruito per me e per i miei scopi, perfetto come quello del sogno... la regina della festa, quella bomba! Da far schiattare d'invidia anche Madame Grimilde! E che prestazione, poi, a quel ballo... la stessa di quest'altro ballo, per queste altre maschere. E pazienza se questa mia dedizione, se questo mio zelo, se questo mio piccolo grande capolavoro non sarà certo un mezzo per guadagnarmi il titolo di *cavaliere del lavoro*, come accade a tanti signori che servono il *sistema*. Io non sono uno di loro, la mia è una razza diversa. Io sono un *bombarolo*!

Stamattina devo fare attenzione a scendere le scale della palazzina con questo prezioso fardello fra le mani... ci pensi a cosa potrebbe succedere se tu facessi saltare te stesso sul portone di casa tua? Ci sarebbe da ridere, no? Bè, mica tanto... oggi è un giorno molto importante per me; oggi posso decidere, dipende solo da me se voglio condannarlo o risparmiarlo. Mi avevano detto che io sono il *potere*... che grandissima stronzata! Come si fa ad avere il *potere* se si è all'interno del *sistema*?! Pensa con quali futili argomentazioni stavano cercando di farmi fesso!!! Ed io che per un momento gli ho dato anche retta! Ma ho capito in fretta cosa dovevo fare!

Basta guardarsi in giro, osservare certe facce. L'unico modo per non morire, per non lasciarsi sopraffare dal *sistema*, per non cedere al suo sistema di *terrore*, non bisogna aspettare che piova per dare sfogo alle lacrime, per avere compagnia in un

pianto disperato, ma bisogna ripagarlo con la stessa moneta: se il *sistema* ti terrorizza, prova a terrorizzare lui... e i risultati non tarderanno ad arrivare... non aspetterò il prossimo temporale per trovare compagnia alle mie lacrime di uomo sconfitto e annientato. Io non piango, ho un'opinione diversa. Io sono un *bombarolo*!

Ho preso per oro colato le parole di chi mi aveva invitato al *grande rifiuto*, solo perché mi avevano spinto a rinnegare e distruggere ciò che mi hanno fatto pensare mi opprimesse... questi intellettuali, queste grandi personalità che oggi credono di essere la voce della verità, che tentano di dimostrare in modo infingardo verità che non stanno né in cielo né in terra... per un po' mi ci avete fatto credere, ma, se voi siete reputati grandi oggi, per me è già venuto domani. Ho passato una notte e ho visto le tenebre della vostra ignoranza e della vostra falsità. Ora è già domani e di voi posso dire soltanto che siete degli idioti. E quegli studenti, quei profeti, quelle Cassandre spelacchiate di una rivoluzione che vi sembrava così vicina e che invece vi è sfuggita, perché non avete capito nulla al di là delle parole di uno pseudo- filosofo tedesco! Rivoglio il mio cervello, intatto, senza le vostre influenze o quelle di altre maschere... oggi è il mio momento. Farò da solo, senza prendervi come esempi, senza venire a lezione da voi. Sono qui per scovare i nemici, quelli che per voi sono stati sempre troppo lontani per essere raggiunti. Certo che conosco i miei rischi... ma non eravate voi quelli che avevate anteposto il fatto di non tollerare più la vostra situazione ai rischi che avreste potuto correre? O non è stato così? O mi avete ingannato anche a questo proposito? Non m'importa: sono pronto a darmi alla fuga, ad essere ricercato, a vivere nascosto. Ma solo dopo averli spazzati via. Mi darò alla macchia, ma non sono forse loro che si nascondono ora che li sto cercando? Ma li troverò, sì, li troverò... anzi, li ho già

trovati...Io e voi siamo andati scuole diverse, desolato. Io sono un *bombarolo*!

E quel famigerato *potere*... passato di mano in mano, di persona in persona, strage dopo strage... in ogni suo ruolo... e nei gradini più bassi, nella parte del boia, hanno cercato di incastrare anche me... prima colpiti dal *potere*, poi parte di esso, infine ancora colpiti ad abbattuti... un *potere* che terrorizza, un *potere* disordinato, un *potere* che fa molto rumore... cosa ti aspetti da me, *potere*, una volta che ho capito i tuoi raggiri? Che mi pieghi di nuovo, che abbassi ancora la testa? Ti sbagli: io non ho paura, non riuscirai a terrorizzarmi prima che io terrorizzi *te*... ed il rumore delle tue bombe non batterà il rumore della mia, quando ti colpirà al cuore facendo saltare la tua enorme maschera, anzi, le tue molteplici maschere... da carnefice ad incantatore, da padrone di casa che accoglie benevolmente un ospite, un nuovo arrivato, a spietato ricco viziato e capriccioso, capace di far saltare una testa per rimpiazzarla con un'altra più giovane... ti sarebbe piaciuto continuare a fare questo, vero? Ma è arrivata l'ora di farla finita. Io te lo impedirò.

Aveva pensato al luogo che poi aveva scelto di colpire producendo questi pensieri deliranti, scatenando la paura, la rabbia dei suoi disperati trent'anni, convinto di non fare proprio una cosa giustissima, di aver progettato un piano veramente efficace, ma era sicuro del fatto che, questa volta, era andato molto vicino a non sbagliare niente. E, in verità senza esserci stato a pensare troppo, aveva scelto nel suo delirio il posto dove piazzare la sua bomba, l'unico posto che riteneva essere degno di lui, il *bombarolo*, l'unico posto colpendo il quel poteva spezzare la spina dorsale del *sistema* che odiava tanto, da cui si sentiva così oppresso da avere sfiorato la follia. Fu per questo che qualcuno, dopo *il fatto*, testimoniò di averlo visto nei pressi

del Parlamento (a quanto pare sede del *sistema*) in uno strano e buffo atteggiamento, a sghignazzare e a ridere, come un pazzo in un manicomio. E probabilmente stava aspettando il momento in cui avrebbe potuto dire *Sei stato grande* finalmente nella realtà e non più solo in un magnifico sogno. Ma qualcosa andò storto: il suo piccolo grande capolavoro non aveva difetti, ma la sua onnipotenza non era poi tanto onnipotente. In poche parole, c'è chi giura di averlo visto piangere come un bambino, imprecando in modo assai violento, nel momento in cui una tremenda esplosione rase al suolo una semplice edicola, a pochi metri dal Parlamento. Aveva fallito il suo intento, sapeva che l'avrebbero messo dentro. Quelli erano anni difficili, con le bombe c'era poco da scherzare. In Italia il '68 era sfociato in un terrorismo che con gli studenti aveva poco a che fare, ma si era comunque creata una vera e propria situazione di *terrore*, quella contro cui l'impiegato credeva di combattere usando i suoi stessi mezzi. Stragi come quella di Piazza Fontana avevano lasciato il segno, ogni esplosione contribuiva a diffondere in modo ulteriore la malattia del terrore da cui il *bombarolo* si era dichiarato immune. E lui ne era cosciente, per questo la prima cosa che si vide davanti dopo l'attentato fallito furono le sbarre di un carcere. Ma questo l'aveva previsto, solo che aveva creduto che sarebbe entrato in prigione da vincitore, dopo aver fatto un festino fra le rovine del Parlamento raso al suolo. Invece gli era andata male, aveva sbagliato obiettivo. Tuttavia era convinto, infuocato ormai da un folle delirio, che avrebbe avuto un'altra possibilità, che alla fine ce l'avrebbe fatta, nonostante il carcere. Gli studenti del maggio francese erano convinti che la primavera fosse rimasta fuori ad aspettare che sarebbero usciti e che avrebbero ripreso la loro lotta. Ciò non accadde mai, ma lui si riteneva più in alto di loro per il fatto di non essersi fermato al *grande rifiuto*. E questa era la

speranza che lo teneva ancorato alle sue convinzioni. Ma non entrò in carcere a testa alta. Il suo orgoglio era ferito da un fatto increscioso, per lui quasi insostenibile: mentre l'edicola esplodeva si era visto sulle prime pagine di tutti i giornali, non già come un eroe (lo sarebbe stato solo se fosse riuscito nei suoi propositi), ma come una specie di mostro, come un pazzo. E, in quella stessa prima pagina, insieme a lui, coperto dal ridicolo, sarebbe stata un'altra figura, una figura di donna: lei. Non era riuscito a difenderla e, conoscendola, era convinto che non avrebbe saputo aspettare che avesse una seconda possibilità. Come tutta l'opinione pubblica, sarebbe ormai stata un nemico. E questo pensiero lo lasciava senza fiato, gli faceva male al cuore. Lui l'amava, ma da quel giorno in poi non ci sarebbe più stato spazio per lei nella sua lotta. Aveva pagato così il suo errore. E, anche se era un prezzo molto alto, doveva dimenticarla e raccogliere le sue forze ed il suo ingegno per architettare un altro piano, che stavolta non sarebbe fallito. L'amava, ma era venuto inesorabilmente il momento di dirle addio.

VIII

"VERRANNO A CHIEDERTI DEL NOSTRO AMORE"

E succederà prima che tu abbia il tempo di stupirti di quello che è accaduto, di come io abbia potuto fare una cosa simile, prima che tu possa evitare di sorridere ed impedire ai tuoi occhi di illuminarsi quando ripensi alla nostra domenica al mare... verranno, amore, verranno... sì, proprio da te, ti verranno a torturare, cercheranno di farti dire tutto, ti succhieranno come sanguisughe ogni cosa che riguarda il nostro amore... e, quando verrà quel momento, anche se avrai voglia di raccontare tutto, ricordati di non consegnare interamente il nostro amore a quella gente, quella gente che passa la sua vita ad arrovellarsi il cervello nel cercare il metodo più facile più efficace per far prendere come oro colato ogni parola che dice, per rendere ogni discorso inconfutabile... io ne ho conosciuti parecchi di quella razza, forse sono qui, in questo carcere anche per loro. No, non voglio parlarti dei motivi che mi hanno spinto a questo gesto che tu reputerai sicuramente assurdo, a cui non saprai mai dare una spiegazione. Non perché abbia qualcosa contro di te,

angelo mio, ma non voglio che le mie parole diventino, quando te le faranno ripetere, una pubblica confessione... sarebbe troppo facile per quegli sciacalli avermi in pugno, non posso permetterlo. Perché tu presto sarai con loro, riusciranno a trascinarci dalla loro parte, sempre che non ci siano già riusciti. A che scopo, allora, scriverti questa lettera? Non mi è forse apparso il tuo viso, dopo l'esplosione dell'edicola, non mi è forse apparso il tuo viso ad accusarmi, a parlare di me... non lo so, sarà la disperazione, ti dirai (sempre che tu legga questa lettera prima che venga diffusa pubblicamente). Ma ti sbagli. Il mio vuole essere un addio. Sappi solo che quello che ho fatto l'ho fatto anche per te, ma non chiedermi il perché. Forse non mi crederai, forse ti sembrerà troppo comodo, ma le cose stanno così. Non posso più tenerti dalla mia parte, cercare di difenderti; e per questo non te ne vorrò per il fatto che renderai pubblico il nostro rapporto.

Ti voglio consigliare soltanto di stare attenta, di andarci cauta. Ricordi i nostri momenti di intimità, le nostre fantasie... tu che non ti pronunciavi mai, mai una parola fuori posto, mai un pensiero troppo spinto. O, almeno, ti sei sempre rifiutata di esprimere questo genere di cose, anche in momenti in cui, bè, magari non tutte avrebbero reagito come te... non cambiare, neanche quando un microfono ti presenterà davanti un fiume di parole che potresti dire al mondo per tenerlo incollato davanti ad un televisore o ad un giornale... ricorda a quanta fatica facevi a volte a dirmi *ti amo*, a come diventavi rossa se ti facevo dei complimenti... a quando ti carezzavo i capelli, la mattina, a letto, quando trovavi un rifugio sicuro nei tuoi *sempre*, nell'ipocrisia di un *mai* che ti proteggeva sempre le spalle. E tu sai di cosa sto parlando, io voglio che tu mi capisca, ma che non capiscano loro...

E questo è il lato del tuo carattere che avrei sempre voluto cambiare, che mi sono sforzato a cambiare... ma non ci sono mai riuscito... come non seimai riuscita tu a cambiare me, lo ammetto. Ma io ti amavo così com'eri ed ho sempre sperato che fosse la stessa cosa anche per te, sai...

Vedrai quante truccatrici e parrucchiere si occuperanno di te prima di metterti davanti un microfono... sarai bella, bellissima, più di quanto non lo sei mai stata... una stella, una stella che, nonostante tutto brilla ancora dentro di me... ma non ti faranno questo *servizio* per ringraziarti della tua collaborazione, seppur infimo, sarebbe troppo bello... la loro meschinità si spinge ancora più in basso: vogliono mostrare all'Italia una donna bellissima, giovane, innocente e metterla in contrapposizione con un *mostro*, che, a soli, trent'anni, è già vecchio, ha già il volto solcato da rughe profonde, al contario della tua pelle fresca, liscia, solare... non ti meritavo, diranno anche quello, ci puoi scommettere. E, allora, sai cosa potresti fare? Fatti truccare ed acconciare come non hai mai fatto con me, mettiti addosso abiti che io non ho mai visto, brilla, brilla più che puoi davanti ad una telecamera e vedrai che stupore per loro... ma, come, cosa andava a cercare quel *mostro*? Non gli bastava avere accanto a sé uno splendore simile? Quanti complimenti, quante adulazioni sentirai... e così ti spingeranno a dire tutto, tutto. E tu fallo pure, lo avevo previsto, te l'ho detto, non ce l'ho con te per questo. Digli anche che ero io il padrone, a letto, che lì avevo *potere*, che non mi comportavo come un uomo, ma come un bimbo che non si rende conto neppure se fa male... parla dei tuoi seni graffiati, mostraglieli pure, questi graffi. Digli che, dopo, diventavo dolce, che ti accarezzavo e ti coccolavo, che ero romantico. Ti diranno che così è troppo facile. Sì, forse hanno ragione. Non hai sempre cercato di

cambiarmi da questo punto di vista? Bè, hai fallito... come ho fallito io cercando di cambiare te.

Però di' pure che i tuoi occhi, per merito loro, sono stati sempre un regalo ricambiato in ritardo, come un mazzo di fiori che si regala in primavera e si restituisce in inverno. I tuoi occhi... i tuoi splendidi occhi. Il prezzo che hai pagato a chi ti ha permesso di lavorare, ormai da tre anni, più o meno da quando ti ho sposata. Ora sono tutti per loro, non li devono più dividere con me, saranno contenti. E, adesso, cosa ne farai dei tuoi occhi? A cosa ti serviranno, ora che non ci sono più io? Cosa farai? Potresti utilizzare la tua vista in giro per le spiagge, in cerca di coralli, come mi dicevi sempre per scherzare quando eravamo fidanzati e non avevamo ancora un lavoro... eri così fissata con i coralli che per il tuo compleanno, dopo aver lavorato una settimana intera in un ristorante, ti ho regalato un paio di orecchini con dei coralli... e come eri contenta, come brillavano i tuoi occhi... ce li hai ancora quegli orecchini? Negli ultimi tempi non te li ho più visti addosso...

Oppure potresti andare al cinema, tutti i giorni, dopotutto a casa sarai da sola, da oggi in poi, e loro si stancheranno presto di occuparsi di te. Cosa farai, presto ti stancherai... diventerebbe come gettarsi in un fiume con una pietra al collo... mi hai minacciato che l'avresti fatto una volta che abbiamo litigato, non ricordi? Ed io che ero troppo orgoglioso per chiederti scusa, ma che di notte avevo gli incubi con l'immagine di te che, con i capelli sciolti ed agitati dal vento, con le tue scarpe azzurre ed il tuo vestito estivo, quello rosa, corto, precipitavi piangendo nel fiume, con una pietra ad appesantirti...ed io che arrivavo troppo tardi per salvarti, che ammettevo di aver sbagliato quando ormai non c'era più niente da fare, che la mia voce si perdeva all'orizzonte, moltiplicata da un'eco indegna, mentre gridavo il tuo nome al fiume... come ero

ingenuo da adolescente, vero? Ma i tuoi occhi non me li sono mai dimenticati... e mai me li dimenticherò. Erano identici ai miei, forse per questo ci bastava guardarci per intercettare l'un l'altro i nostri pensieri... non sai quanto, ma ci hanno cambiati tutti e due. Ci avevi mai pensato a questo, a quanto i nostri occhi sono stati importanti nel nostro rapporto? Ma, ora, che importa... non s'incontreranno mai più, forse riuscirò ad intravedere la loro luce in un televisore...

Ma, ora, senza dirlo a chi pagherebbe oro per le tue confidenze, tu che sei sempre stata un tipo metodico, tu che ti sei sempre programmata la vita per filo e per segno, ora dopo ora, adesso che gli eventi ti hanno presa troppo alla sprovvista per permetterti di fare un programma, dimmi adesso come ti senti... Sarai ancora così narcisista che ti saresti sposata da sola? Dimmi, ci sarà ancora qualcuno nella tua vita, nel tuo letto... lo amerai o ci starai soltanto per avere garantita una vita affettiva e sessuale?

Rimarrai da sola, oppure andrai a vivere con quella tua maica del liceo, Alice, quella strana donna che produce whisky con la distillazione dei fiori? (Non l'ho mai potuta soffrire) O accanto a te ci sarà un uomo, un dongiovanni bello, affascinante ed intelligente che ti prometterà una nuova vita, che magari ti vorrà anche presentare la sua famiglia? Sei ancora giovane, avrai le tue occasioni, sai... e ci penserai ancora a me? Avrai il coraggio di voltarti indietro, di pensare ad un ragazzo con gli occhiali che al liceo quasi aveva paura ad affacciarsi dalla porta della classe quando passavi tu, un ragazzo che per chiederti un appuntamento ha aspettato la fine dell'ultimo anno, un ragazzo a cui hai dato tu un bacio una sera, quando ti ho riaccompagnata a casa... ancora me lo ricordo, sai... ti brilleranno gli occhi, se ripenserai alla domenica al mare, a quando ti ho detto che ti amavo davanti al tramonto, a quando,

la sera prima di quel giorno, ti ho stretto tanto forte la mano da farti male? A quando ti ho detto che avevo bisogno di sicurezza?

E allora non avrai la tentazione di non programmarti più la vita, di rimanere dove non cambia niente, dove non ti importa di niente, dove non ti avrai voglia di chiederti perché accade qualcosa... ti fari scegliere da qualcuno, come ti ha scelta un giorno un goffo ragazzo del liceo, quando ti ha mandato un bigliettino tremante invitandoti a prendere un gelato, oppure, finalmente, sarai tu a scegliere?

Addio.

IX

"NELLA MIA ORA DI LIBERTA' "

No, non voglio uscire. Non è quella l'aria di cui ho bisogno, perché è la stessa aria che respirano *quelli*, i secondini. E non la voglio dividere con loro perché me la contaminerebbero. In questo posto sarò libero di scegliere cosa voglio fare di me? O devo per forza uscire in quel maledetto cortile, diavole! una volta mi accusarono di non avere le palle, ma adesso ce le ho, eccome, se ce le ho. E per questo non uscirò. Non ho nulla da dividere con costoro. E, se c'è qualcosa, non dev'essere aria, aria pura, seppur rinchiusa in uno stretto e dannatissimo cortile. Questa volta non è un sogno, ma io posso decidere lo stesso cosa voglio fare. Non dev'essere aria, io voglio soltanto che sia galera, carcere, prigione, chiamatelo come volete... il

fottutissimo luogo in cui mi trovo, insomma... dev'essere solo questo, il resto no, non voglio.

Non mi vanno giù le loro facce da gente perbene, la loro aria di sufficienza, di falsa pietà nei confronti di chi sta marcendo qui dentro... e poi, mi guardano davvero come fossi un *mostro*, come hanno scritto quegli sciacalli... quante storie, per un banalissimo giornalista che ci ha rimesso le penne in quell'esplosione... il mio obiettivo era un altro, possono scrivere quello che vogliono. Che l'ho fatto apposta a beccare quell'edicola, così vicina al Parlamento da farla fare addosso ad un bel po' di gente in poltrona... fossi fesso, storie, sono tutte storie. Sì, la mia missione era anche restituire un po' del terrore a chi lo esercita normalmente, ma quell'edicola non ha fatto altro che il solletico a chi sta in alto, molto in alto... il Parlamento io lo volevo vedere raso al suolo, altroché allarmismo... avrei dimostrato a tutti, soprattutto a *loro*, che le loro manfrine non mi hanno ingannato, che non sono uno sprovveduto, che le parole melliflue di quel cretino d'un giudice non mi hanno incantato, che le gambe della sua collaboratrice non mi hanno distratto al punto da diventare uno di loro.

Ho fatto un solo errore, ed eccomi qui, faccia a faccia con dei secondini assurdi, tanto assurdi al punto che non voglio usufruire della mia ora di libertà pur di non vederli.

Strana faccenda poi, quella dell'ora di libertà: comincia un'ora prima che finisce... non è un gioco di parole, è che dura poco, troppo poco. Che cos'è un'ora in confronto all'incommensurabile tempo che passo qui dentro? In un giorno ce ne sono ventiquattro, di ore, ma a me sembrano il doppio, il triplo, il quadruplo. Eppure c'è gente che esce, da sola, poi torna dentro con qualcuno, come se là fuori si respirasse qualcosa che fa familiarizzare... bel posto per fare amicizie, non c'è che dire... cosa ci si racconta, vediamo... come mai anche tu

qui? Vent'anni per l'omicidio di mia moglie... aveva un amante, dramma della gelosia, sai come succede... e tu, come mai dei nostri? Rapina a mano armata, in banca... ci è andato di mezzo anche un ostaggio, rischio l'ergastolo... bei discorsi, davvero! Ed io? Io volevo mettere una bomba al Parlamento, ma ho sbagliato mira ed ho fatto esplodere un'edicola. E ci faccio anche la figura del cretino! Che logica ha parlare fra di noi? Forse ci serve a tollerare in modo meno ingombrante il peso dei nostri errori? Forse ho sbagliato solo io di quelli che sono qui dentro? Certo che no, ma del mio errore sono responsabile solo io, quindi non vedo perché devo andare a raccontare a dei perfetti delinquenti, in qualche caso ergastolani, ciò che ho fatto, perché l'ho fatto e perché non mi sono accontentato della mia normalissima vita di impiegato.

Che cosa ci faccio qua dentro, poi... non me l'aspettavo, cari amici che siete in tribunale. Nel mio sogno mi avete dato fiducia per qualcosa di peggiore di un giornalista con la sua inutile edicola. Vi sono servito ad eliminare delle scorie, a quanto ho capito... mi avete messo dentro perché ho sbagliato mira o perché nell'edificio che volevo colpire non ci sono più scorie che vi danno fastidio?! O avete semplicemente sbagliato, come ho sbagliato io... tanto succede così. Si contesta una legge: prima danno una "vacanza premio" con biglietto di sola andata al povero giudice che osa fare una cosa del genere, poi si dice addio anche alla legge... a cosa vi è servito, allora? Ci fossi stato io al posto vostro, mi sarei dato un'altra possibilità... ma io non so stare nella poltrona che occupate voi, non ci so proprio stare. Al posto vostro... non ne sono in grado... ma non mi aspettavo lo stesso che avreste sbagliato in modo così lampante, così sorprendente... Ricordo il giorno del processo, là, nell'aula, davanti ad un giudice donna che non aveva nulla di femminile... e poi fuori da quel posto... faceva caldo, si sudava.

E i giornalisti che mi si accalcavano intorno... una dichiarazione del mostro, sai quanto avrebbero venduto l'indomani... che fila alle edicole (tranne in una, mi venne da pensare sadicamente)... ma anche fuori qui, in questo posto... il giorno che sono arrivato, lo confesso, ho ceduto alla tentazione dell'ora di libertà... ma la mia faccia è rimasta impassibile, mi sono appellato alla mia dignità: qui, in tribunale, fuori dall'aula. Una polemica, la mia, una polemica di dignità. Forse è l'unica cosa che mi è rimasta, la dignità. Ne ho sempre avuta da vendere.

E i sogghigni, i brutti musì, i volti duri ed arcigni... quanti ne ho visti! Come fai a spiegare a gente del genere che di fuori è tutto verde, che gli uccelli cinguettano nel cielo, che gli insetti affollano i fiori, che l'aria è calda ed ha un profumo nuovo, che attraverso le sbarre della mia cella, io come alcuni studenti di cinque anni fa, posso respirare la primavera? Come dire loro che finalmente è arrivata, che ha aperto le sue porte, che nel mio ufficio di questi tempi sono tutti in manica di camicia, che le giacche se le portano solo per abitudine, ma, arrivati alla pausa caffè già se le sono tolte... è primavera, ne ho vissute cinque di primavere al liceo... ricordo che era la stagione dell'amore, la stagione in cui appassivano desi sentimenti vecchi e stagnanti e ne nascevano di nuovi, oppure si aprivano i petali a volte roventi, per quanto belli, di un amore appena nato ma fino ad allora sopito... io come i miei compagni, anche per le ragazze era la stessa cosa. Ed allora non pensavamo a null'altro, come passavano i pomeriggi sui libri, quando guardavi dappertutto tranne che sul libro su cui avresti dovuto studiare, quando ti perdevi ore ed ore con lo sguardo nel vuoto, quando la tua mano non sapeva far altro che tracciare cuori sul quaderno... come spiegare loro tutto questo... e poi lo sapranno pure, ma fanno finta di niente. La primavera non sembra toccarli, perché loro godono nel vedere chiudere le porte di questa stagione a chi

sta qui dentro. Lo sanno, lo sanno, ma volete mettere il gusto che c'è a vedere qualcuno che non può vivere la primavera se non dalle sbarre di una prigione?

Tante di siffatta specie ne ho viste, ne continuo a vedere e ne vedrò... sembra che in giro di facce vere e proprie ne siano rimaste poche. Sinceramente, non ci faccio più caso. Ma la sua me la ricordo, fra le poche facce presenti là dentro spiccava su tutti per la sua bellezza... adesso starà studiando un copione che dovrà recitare a tutti, un copione... e le battute, se non se le ricorda, se le suggerisce da sola... e non c'è da biasimarla, imparare a memoria quella lunga parte in poco più di un giorno non è da tutti. Ci vuole qualche suggerimento. Anche se credo di sapere cosa dirà, mi sembra di sentirla la sua voce un po' nasale, un po' irritante, a volte, ma così dolce... dirà che mi vedeva strano, che le sembravo cambiato, ma che nei momenti di intimità ero sempre io... sapevo dirle "amore" come sempre, non ero cambiato da quel punto di vista... e lei, naturalmente, non sospettava nulla dei miei progetti... piuttosto aveva un non so che certe volte l'angosciava, quella specie di sesto senso che hanno le donne, sentiva che stava per succedere qualcosa, poverina... magari proprio quel giorno, quella domenica al mare, quando le brillavano gli occhi, quando la sera saltellava sul letto... non era gioia piena quella, per carità... si comportava così, ma, in realtà, qualcosa la angosciava, la opprimeva, le toglieva il sonno... anche dopo, quando non ha dormito per davvero, ma non certo per l'angoscia... l'ho lasciata a letto, la mattina dopo, con il viso coperto da una cascata di capelli... e magari andrà a dire che non dormiva in quel momento, ma che mi osservava con la coda dell'occhio... che pregava per me, affinché non mi succedesse nulla di male, anche se non aveva a quali pericoli stesse andando incontro. E poi, anche se molto a malincuore, ha dovuto lasciarmi, cos'altro poteva fare, eh... un

trionfo, sarà un trionfo, ci posso giurare... poverina, farà la figura quasi della martire...

Ma basta pensare a lei, ho già chiuso i conti, le ho già scritto una lettera. E, guarda un po', seguendo questi pensieri sono uscito durante l'ora di libertà...

Stavo pensando ad un'altra cosa, ben più grave: una ginnastica, già, ogni giorno facciamo una ginnastica, sforziamo tendini e muscoli per obbedire al meglio... mi ci ha fatto pensare lei e gli sforzi che sta facendo per apparire quella che vogliono che appaia, per dare loro retta... ed è stata questa la strada che ho seguito io: trent'anni in una palestra, ad obbedire ciecamente, potenziandomi giorno dopo giorno in questo, rendendomi simile ad un automa... e poi, un gesto del tutto umano, prima in sogno e poi, mio malgrado, anche nella realtà. Un gesto solitario, ma meravigliosamente e disperatamente umano, quando anche la violenza, perché di violenza si è trattato, non c'è nulla da fare, ha un suo senso. Anzi, forse è proprio questo il momento in cui la violenza è legittimata, in cui acquista un suo senso specifico. Di strada ne ho fatta. Ma di strada da fare ce n'è tanta quanta per non capire, al costo di fregature e inganni, che nessun potere è buono, nessuno fa i tuoi interessi, sotto nessun regime ti puoi illudere di far parte di un sistema che non ti opprime. E, se non lo capisci a questo punto, sei un gran coglione, mio caro impiegato, anzi, ex- impiegato (ora sei semplicemente un carcerato). Cosa speravi ancora? In un altro gesto solitario? Volevi peccare ancora di individualismo? Ancora non ti eri accorto che l'individualismo si paga facendo il loro gioco, passando in un'altra classe, ma sempre conservandola, continuare a conservare le classi del sistema, quando dici di lottare contro di lui? Dove ce l'hai il cervello... Non puoi aspettare l'occasione di fare un'altra bomba, artista solitario dell'esplosione, e di gettarla un'altra volta su un qualsiasi

parlamento... da solo non ce la puoi più fare. Loro neanche erano da soli e, anche se poi sono stati sconfitti, avevano una marcia in più. Erano in tanti. Perché non ti guardi intorno, perché non provi anche tu a parlare con qualcuno, a rientrare in carcere con qualcuno... forse la differenza tra aria e prigione ti sembrerà meno pesante, la strada dal cortile alla tua cella ti sembrerà più breve... basta solo che provi...

Siamo tutti vestiti uguali. Non ci avevo mia fatto caso. Ed in questo posto si impara molto. Impariamo l'uno dall'altro, dalle esperienze di ognuno. Ma siamo tutti criminali e forse non impareremo mai se esiste un crimine tale da non farci passare per criminali... una cosa è certa: prima di entrare qui dentro eravamo meravigliati nel vedere un uomo ridotto a rubare, in casi estremi anche ad uccidere, perché ha fame. Ora ci siamo però resi conto che il delitto non è rubare se si ha fame, ma non rubare se si ha fame... pensateci bene, poi fateci sapere; vogliamo vedere le vostre scandalizzate constatazioni al riguardo. Intanto, visto che nessuno di noi ha voglia di vedere quelle orribili facce dei secondini in cortile, nessuno vuole respirare la loro stessa aria per niente al mondo, noi abbiamo deciso di rinchiuderli, di far loro vedere come si sta dall'altra parte. E indovinate un po' quando l'abbiamo fatto? Nell'ora di libertà. Ora abbiamo capito la sua importanza. E non tanto l'importanza dell'ora: sono sessanta minuti come tanti altri, non hanno valore. L'unica cosa che ha valore è la libertà. E forse questo canto che inneggia alla libertà, che di solito non lambisce mai le sbarre di un carcere, anzi, lo sfugge come si sfugge un paese infestato dalla peste, forse quest'inno è l'ultimo, è la nostra ultima canzone. Ma non per questo non la canteremo forte, ancora più forte; non per questo la nostra voce non giungerà fino alle vostre case, oggi come cinque anni fa, sentirete

ancora le porte tremare... e ancora vi griderno quanto siete *coinvolti*, che vi illudete soltanto nel credervi *assolti*...

Noi siamo tutti degli indesiderabili (e non è solo una scritta su un muro della Sorbonne...)

THE END

- IL MAGGIO FRANCESE: UNA TESTIMONIANZA-

Il Movimento 22 Marzo... si facevano chiamare così. Non erano neanche tanti, ma ti mettevano in soggezione solo a guardarli. Tutti. Non so perché: probabilmente erano quelle barbe lasciate un po' incolte, che li facevano apparire più vecchi dell'età che effettivamente avevano. O forse era quella parola che subito ti balzava in mente non appena incrociavi uno di loro all'università... *anarchia*, fa paura solo a pronunciarla. E loro erano appunto *anarchici*... insofferenti alla società e ad ogni ordine, sempre pronti a protestare per qualsiasi cosa, a sollevare il malcontento, con il mito di Bakunin come chiodo fisso. Sembrava fossero superiori a noi poveri studenti umili,

disposti a sgobbare e farsi in quattro sui libri per volere di qualcosa che stava al di sopra di noi e di cui non potevamo penetrare il mistero profondo. Ma loro per noi erano titani temerari, nei cui occhi ardeva il fuoco sdegnoso di una ribellione ad un'opprimente tirannia; loro non avevano paura. Nei loro discorsi bruciava qualcosa di sacro, di incrollabile, che non li avrebbe fatti sconfiggere mai. Pensavo all'orribile e feroce supplizio di Prometeo, alla titanomachia, ma avevo la certezza che questa volta Zeus non l'avrebbe avuta vinta. Lo dicevano anche loro, i tempi erano cambiati ed era ora che cambiassimo anche noi. In meglio o in peggio, questo ancora non lo so, devo ancora capirlo. Certo è che quel gruppo di fanatici o dieroi, a seconda dei punti di vista, cresciuti quasi in silenzio fra le mura della nostra amata- odiata università di Nanterre, in quel maggio del 1968 lasciarono in tutti noi e, credo, in tutta la Francia, una cicatrice impressa sulla pelle dalle fiamme della loro temerarietà. Sentirli parlare era un'iniezione di fiducia: per loro era tutto facile, se solo li avessimo seguiti avremmo cambiato non solo la Francia, ma il mondo intero. Li avrei ascoltati per ore, per giorni, soltanto per sentire un po' più vicina l'utopia di un mondo migliore. E non nascondo di averci creduto anch'io, per un momento. Magari il mio riserbo, quel qualcosa che ha sempre frenato gli impeti che a volte avevo di diventare "attivista", di unirmi a loro, è stato anche interpretato come un gesto di vigliaccheria, ma c'è stato un momento in cui ho seriamente creduto che avrebbero vinto. Ma la cosa, più che essere troppo bella per essere vera, mi metteva addosso una certa angoscia: cosa sarebbe cambiato se il maggio francese fosse stato un trionfo? Come sarebbe cambiata la nostra vita, come saremmo cambiati noi? Che tipo di società avremmo adesso se avessimo assunto come incontrovertibili gli ideali del '68? Non sono domande assurde,

per me che ho vissuto quel periodo, almeno. Il solo pensiero è sconcertante, il solo pensiero di cosa sarei adesso io... ma, pur avendo un enorme spazio nella mia vita la riflessione e la meditazione, allora ero troppo giovane per pormi questa domande. Ero soltanto un po' meno entusiasta degli altri, ecco tutto. E poi Daniel, il tedesco, lo conoscevo. Non che fossimo in grandi rapporti, ma avevamo spesso giocato insieme da bambini. Non mi prendevo con lui di carattere al punto da intrattenere un rapporto con lui che non oltrepassasse la soglia di un formale saluto - da parte mia- o di un occhio strizzato - da parte sua- ogni volta che ci incontravamo all'università. Ogni volta fischiava lo stesso verso di una vecchia canzone di Brassens: *Ils vont à la chasse aux papillons*, ripetendo sempre le stesse parole, lasciandole sibilare in mezzo ai denti come una folata di vento che si insinua nella serratura di una porta. Una volta sola, che io sappia, quel verso l'aveva gridato, durante l'occupazione, quando alcuni studenti di un'aula gli avevano chiesto, sì, proprio a lui, cosa volessero lì quei biechi ragazzi barbuti ed armati. *Ils vont à la chasse aux papillons*. E l'aveva gridato, non cantato, forse dentro di sé convinto che Brassens sarebbe stato fiero di lui. E questo lo credo anch'io, non per il suo credo nell'*anarchia*, ma per il fatto che, a mio parere, lui era una grande, anzi, un grandissimo, cacciatore di farfalle, quelle idee dalle ali colorate in cui credeva più che a se stesso, più che a suo padre, a sua madre, più che a Dio (se ci credeva), più che a qualsiasi altra cosa. Non l'ho più visto né sentito dopo, ma forse è riuscito ad arrivare all'ultimo verso della canzone, quello che, per quel poco che l'ho conosciuto, posso affermare con sicurezza che non ha mai né sibilato, né cantato, né gridato. *Pas la chasse aux papillons...* sia che gli siano volate via tutte, sia che le abbia lasciate andare lui, Daniel Cohn- Bendit.

Il Movimento 22 Marzo aveva in comune un grande ed odiato nemico: la *borghesia*, che li schiacciava e li opprimeva e, a loro parere, faceva lo stesso con tutti i giovani, dunque bisognava liberarsene se si voleva costruire la società del futuro nel migliore dei modi.

La società è un fiore carnivoro avrebbero poi scritto sui muri della Sorbonne, dopo quel 2 maggio, giorno in cui le autorità chiusero la facoltà occupata da Daniel e dai suoi compagni.

Sembrava la fine di un sogno: vedere porte e cancelli sbarrati, poliziotti minacciosi aggirarsi nel luogo in cui fino a poco tempo prima ci recavamo per studiare. Cos'era diventato, ora? I banchi delle aule, le porte, i corridoi, che fino a quel mese di maggio avevano respirato l'aria gloriosa della cultura umanista, aveva assaggiato appena il sapore della libertà di cui erano intrise le ali delle farfalle di Daniel; ed ora sembrava una prigione, vuota e desolata, fra le cui sbarre languiva il sogno di libertà di quel 1968 che sembrava finito. Invece, il '68 doveva ancora cominciare. Il Movimento 22 marzo non era il solo a lottare: pur con ideologie differenti, in realtà, c'erano vari gruppi, uniti tutti dall'imperativo comune di cambiare, se non il mondo, strutture obsolete che rendevano lo studio universitario una farsa, una presa in giro, e la vita accademica un campo di battaglia con la propria coscienza. Il problema più immediato, infatti, dietro cui si nascondeva una presa di coscienza di vivere in una società di cui non ci si poteva più accontentare, era la situazione delle università francesi di allora, situazione che comunque era comune alle università di tutta Europa. E su questo credo che non avevano torto: sovrappollamento, autoritarismo accademico, meccanismi di esclusione tanto sottili quanto ingiusti... la voglia di imparare, di darsi da fare per potersi un giorno chiamare orgogliosamente cittadini francesi, tutto era frustrato da una società per la quale i giovani

sembravano non esistere. Ed il grido di questa enorme frustrazione lo si poteva della Sorbonne, a Parigi: alcuni slogan, come Nelle facoltà il 6% di figli di operai, negli internati di rieducazione il 90%, erano delle vere e proprie denunce di ingiustizia sociale, altri rivendicazioni più che legittime di un'età in cui si crede ancora che le cose possano migliorare: Noi vogliamo le strutture a servizio dell'uomo e non l'uomo a servizio delle strutture. Noi vogliamo avere il piacere di vivere e non più il male di vivere. E, forse, a questo punto, non erano poi così assurde iperboli quali Siate realisti, esigete l'impossibile, a patto che si possa essere realisti pur essendo convinti che ciò che è impossibile possa divenire reale.

Daniel e i suoi avevano soltanto aperto le danze e quel 2 maggio non era finito un bel niente, né per loro né per gli altri.

Avevano chiuso la facoltà? Benissimo, ben fatto. A loro non importava. Amavano le sfide. Fu così che i muri della Sorbonne divennero portavoce degli ideali per i quali si battevano, dei più svariati ideali: la pace nel mondo, un cosmopolitismo assoluto, sulla scia degli studenti americani che avevano iniziato la protesta opponendosi alla guerra del Vietnam, l'uguaglianza dei diritti, fiamma non ancora estinta di un Illuminismo che faceva parte del nostro patrimonio genetico, la voglia di conquistare la verità, la libertà, di promuovere l'immaginazione e la fantasia... e una protesta, una viva e violenta protesta contro tutto ciò che era *borghese*, che faceva parte della società dei consumi. E insieme, come conseguenza, il rifiuto, il rigetto per ogni valore e mito del passato: era una ribellione ai tabù, alla famiglia, alla Chiesa, all'autorità, alle gerarchie, agli ordini...

Quei giovani impetuosi, fra i quali figuravo anch'io, avevano messo in discussione in poco tempo le basi di tutta la civiltà occidentale. Il solo pensarci mi dà i brividi... erano in pochi, ma, forse senza neppure rendersene conto, avrebbero impresso

sul *vecchio continente* il segno indelebile di un irreversibile cambiamento. Ma non fu per questo che mi unii a loro, solo a distanza di tempo ho potuto fare queste considerazioni. Il fatto era che, pur avendo tanti dubbi riguardo a quello che stava accadendo, non ce la facevo a starmene con le mani in mano e lasciare che gli altri decidessero anche per me. Eppure fui sempre titubante, non mi esposi mai in prima persona. Ho detto che non fui mai *attivista*... ma forse mi sbagliavo. Altrimenti non avrei visto da vicino il Quartiere Latino, non avrei combattuto fra le barricate, non avrei mai sfidato le autorità. Il mio attivismo non fu a livello ideologico, ma a livello pratico. me la sentivo di appoggiarli, ma nemmeno di biasimarli. E, agitandomi fra i dubbi, non mi rendevo conto che c'ero dentro di più ad ogni giorno che passava, che m'infervoravo anch'io, che cominciavo ad odiare le autorità, ad andare in cerca di farfalle. Daniel non lo rividi mai più, ma lo sentivo spesso nell'aria, con le sue farfalle e le sue strizzate d'occhio. E quella presenza non mi dispiaceva.

I giorni alla Sorbonne furono i migliori: la protesta era nel cuore di Parigi, nel cuore della Francia; i gruppi erano aumentati, eravamo in tanti ed il sogno comune faceva, a volte, dimenticare anche le diverse ideologie. Gli slogan sui muri erano la voce della protesta: i colori delle scritte erano violenti, prepotenti, quasi a simboleggiare le volontà di emergere e di farsi sentire, di gridare in faccia a tutta Parigi, a tutta la Francia, a tutto il mondo... *la fantasia distruggerà il potere e una risata vi seppellirà ... sì alle emozioni, no alle mozioni... la novità è rivoluzionaria, la verità pure ...* voci della rivolta, grida di vendetta, che restavano dentro, a caratteri di sangue, anche dopo l'evacuazione della Sorbonne, quando il Quartiere Latino divenne una trincea, un piccolo territorio da difendere dalle autorità, dall'ordine costituito, dal passato e dai suoi

anacronistici valori. I ragazzi erano usciti dal mondo universitario, da *studenti* erano diventati *uomini*, pronti a rischiare la vita, propria e altrui, pur di conseguire i propri sogni, i propri ideali. Le barricate, le automobili rovesciate, gli scontri aspri, violenti con la polizia, le notti passate a guardare le stelle sognando di raggiungerle... la nostra unione, le nostre canzoni, lo spirito solidale che c'era tra di noi... sapere che stavi lottando per qualcosa, a questo punto non t'importava più per che cosa, se era giusto o sbagliato; vedevi il sole sorgere ogni giorno e ogni giorno credevi che l'indomani sarebbe sorta anche una nuova era, quella per la quale stavi dando la vita. E non ti rendevi conto che il Quartiere Latino era isolato, che al di là della Senna la gente dormiva tranquilla, senza preoccuparsi, noncurante, indifferente ed intoccabile dal fuoco che ardeva tra gli studenti. Avevi le tue idee, i tuoi sogni, i tuoi scontri con la polizia, sentivi che il governo aveva paura e brindavi con gli occhi accesi di felicità... brindavi in barba a De Gaulle, alla faccia del potere, esaltavi Marcuse, magari senza aver mai letto *L'uomo a una dimensione* (uno storico ha detto che non era necessario leggere quest'opera: Marcuse lo si poteva respirare nell'aria), cantavi canzoni che il cuore ti portava a improvvisare... ed eri cieco alla strumentalizzazione politica che si preparava ad inghiottire te e gli altri, a farti identificare con ideali che non erano mai stati i tuoi, che non erano più neanche ideali, a fare il gioco di un potere che, in un modo o nell'altro, riusciva sempre a metterti nel sacco. Non era vero che tutta Parigi ci ammirava, eravamo isolati, ma a *loro* faceva comodo che credessimo questo. Per la gente comune eri e saresti sempre rimasto lo studente idealista senza cognizione del mondo, per il governo eri una minaccia in quanto la politica, piovra malvagia, avrebbe allungato su di te i suoi tentacoli, strumentalizzandoti a suo piacimento. E, se avessi saputo tutto questo, non avresti

rischiato la vita fra le barricate, questo è poco ma sicuro. E dirò di più: non avresti mai iniziato quella folle caccia alle farfalle e avresti continuato a studiare, a sgobbare, senza alzare mai gli occhi e senza mai pensare di poterci fare qualcosa. Certo, magari non è il caso di vederla così negativamente... dopotutto, il *nostro* '68 ha cambiato qualcosa nelle università. ha portato una ventata di novità, ha fatto spuntare fiori quali l'ecologia ed il femminismo, ha dato un colpo d'assestamento al sistema scolastico...

La Francia ci deve qualcosa, anche se, alla fine, il nostro sogno non si è realizzato.

Ed io mi fermo qui: per quanto mi riguarda, il mio '68 è finito nel Quartiere Latino. Sindacati, scioperi e tutto il resto... non mi riguarda. Ci hanno definiti tutti, o quasi, *di sinistra*... e ancora adesso l'ombra nera della politica grava sul '68. La verità è che abbiamo fatto paura al governo, a De Gaulle, ai francesi che quelli *di sinistra*, che lo siano stati o meno, hanno fatto degenerare quello per cui ci battevamo in un'immonda politicizzazione.

Ma non è affar mio. Ci ho creduto. E se ho sbagliato o no, questo nessuno lo dirà mai. Quello che so è che era la mia generazione, era il nostro momento. Le cose avrebbero potuto andare diversamente, ma qui dubito seriamente che saremmo andati verso il meglio. E non voglio dire il perché. Credo che sia già abbastanza chiaro. *Quelli che fanno le rivoluzioni a metà non fanno che scavarsi la tomba*, scrivevamo sui muri della Sorbonne. E forse non ci siamo accorti in tempo di essere già con un piede nella fossa.

"Orw gar hmaV ouden ontaV al l o pl hn eidwl ' osoipe
r zwmn h kouj hn skian"
"Vedo infatti che noi, quanti viviamo, null'altro siamo che
fantasma o vana ombra".

Sofocle

BIBLIOGRAFIA:

- "Storia di un impiegato"; edizioni musicali: BMG Ricordi
S.p.A. (ex Editori Associati)- Via Berchet, 2- 20121 Milano.
1973 (anno di prima pubblicazione). Tutti i diritti riservati.
Testi di F. De André, G. Bentivoglio. Mudiche di F. De André-
N. Piovani.
Testi "Introduzione", "Canzone del maggio", "La bomba in
testa", "Al ballo mascherato", "Sogno numero due", "Canzone
del padre", "Il bombarolo", "Nella mia ora di libertà".

"Storia di un impiegato e di una bomba" (Roberto Dané): nota alle canzoni contenuta nel disco.

- Montanelli- Cervi "L'Italia degli anni di piombo"- Fabbri Editori; "Via Fani", "Piazza Fontana e dintorni", "I mesi caldi"

- "Movimento studentesco", "Terrorismo", Enciclopedia R Microsoft R Encarta C 1993- 1997 Microsoft Corporation. Tutti i diritti riservati.

- Milan Kundera, "La vita è altrove", Adelphi edizione, pagg. 201- 203- 204- 205

- "Litterature et civilisation française- textes, images, documents". G.F. Bonini- M-C Jamet, sotto la direzione di G. Freddi; Valmartina: "Les evenements de mai 68" (pagg. 366-367); "L'après 68" (pag.367); Document- "Mai 68, slogans des étudiants" : "Journal mural mai 68". Quelques- unes des citations recueillies par Julien Besançon. Tchou (pag.367); "1968 et l'apparition de nouvelles valeurs culturelles"- Georges Duby, "Histoire de la France", 1987 (pag.395)

- "La poliedricità del '68"- Enzo dell'Olio

- "Per non dimenticare il '68"- a cura di Peppino del Grosso

- "Storia di un impiegato" - Giorgio Maimone (Dalla Mailing list)

- "Herbert Marcuse. Eros e civiltà"- F. Adorno, T. Gregory, V. Verra, "Manuale di storia della filosofia", volume III (pagg. 398- 399)

- "Herbert Marcuse", Enciclopedia R Microsoft R Encarta 2000.
c 1993- 1999. Microsoft Corporation. Tutti i diritti riservati.

- "Dizionario di filosofia"- Leonardo Maiorca, Loffredo Editore
per le voci "alienazione", "grande rifiuto", "scuola di
Francoforte".

- Virginia Woolf - "Gita al faro" ("To the Lighthouse")-
introduzione di Armanda Guiducci (pag.9)- Biblioteca
Economica Newton

- Sofocle, "Aiace", vv. 125- 126

